Anno XXIV. 17 Gennaio 1897. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

Nella *Perseveranza* si rimarcano da qualche tempo le critiche letterarie scritte dal signor M. Borsa con indipendenza pari al buon gusto. Fu una piacevole sorpresa per noi il trovare in principio dei suoi Appunti di domenica scorsa questo che siam lieti di riprodurre.

DUE SPLENDIDE EDIZIONI TREVES.

Sono la *Vita dei Campi* [1] di Giovanni Verga e *La lettera anonima* [2], conferenza di Edmondo De Amicis. Esaminandole attentamente e con un senso crescente di ammirazione ci siamo sentiti punti dal vezzo, tutto italiano, di denigrare la roba di casa per esaltare unicamente quella che porta una marca straniera. Ecco qui due splendidi volumi — della *Sicilia* parleremo a parte, diffusamente, — che, per il formato, per la carta, per i caratteri, per le illustrazioni, non hanno nulla da invidiare alle edizioni di lusso delle migliori Case estere; due volumi, che dovrebbero adoranre la libreria d'ogni bibliofilo, il salotto c'ogni signora colta ed elegante; di cui si potrebbe fare il dono più squisito e insieme più lusinghiero.

Non parliamo del contenuto, troppo noto e fuori d'ogni discussione. Giovanni Verga ed Edmondo De Amicis sono, dei letterati nostri, fra i pochi eletti che abbiano una personalità e una fisionomia propria. Osservatore, colorista, fedele riproduttore il primo della vita reale in bozzetti d'una limpida e suggestiva plasticità; finamente poetico, fantastico, armonioso il secondo nel sorprendere le più fuggevoli gentilezze del sentimento e nel perseguire le più alte idealità del pensiero: artisti sinceri, spontanei, veri e l'uno e l'altro. In *Vita dei Campi* ripassano tipi e macchiette diventati ormai, anche per altre ragioni, popolari: Turiddu, la Lupa, Nedda, Jeli, Rosso Malpelo, Pentolaccia; — rivivono nella loro primitiva semplicità le scene del borgo e della campagna siciliana, così caratteristiche per quello strano insieme di superstizione, di sensualismo e di fantasia, onde sono generate. Nella *Lettera anonima* — una conferenza di cui s'è parlato a lungo quando fu detta al Gerbino due anni or sono — Edmondo De Amicis rivela ancora una volta tutta l'agilità del suo spirito indagatore, l'esperiènza varia e matura degli uomini e delle cose, in una *causèrie* che ha del francese la genialità della forma e dell'italiano un più malinconico e indugevole e largo giro del pensiero.

Ma la maggior attrattiva delle presenti edizioni sta nelle illustrazioni. Arnaldo Ferraguti ha lavorato a *Vita dei Campi,* con quel fine intelletto artistico e quell'efficacia espressiva che sono da lui. Le tavole colorate si alternano coi disegni in nero (questi talora migliori di quelle) e formano altrettanti quadretti di genere, di gusto e di fattura inappuntabili. Le immagini e i profili ideati dal novelliere hanno trovato nel Ferraguti un interprete acutissimo. Le illustrazioni alla *Lettera anonima* sono dovute a Mainardo Pagani e ad Ettore Ximenes e sono pure d'una grazia, d'una eleganza, d'una evidenza originali.

(Dalla *Perseveranza.*) M. Borsa.

[1] *Vita dei campi,* di Giovanni Verga. Un volume in-8 grande illustrato da 9 quadri in cromotipia e da 59 disegni in nero di A. Ferraguti (Milano, F.lli Treves) L. 15.

[2] *La lettera anonima,* di Edmondo De Amicis. Un volume in-8 riccamente illustrato da Incisioni in nero e a colori da Mainardo Pagani ed Ettore Ximenes (Milano, F.lli Treves) L. 4.

Sull'edizione illustrata della Vita dei Campi, ecco quel che ne scrive Ugo Fleres sulla *Domenica Italiana,* rivista che esce da poco tempo a Roma ed ha già acquistata una bella riputazione:

De le novelle è inutile parlarne ora, notissime come sono e meritano di essere.... Sfogliamo il sontuoso volume piuttosto che per leggere, per vedere le illustrazioni di Arnaldo Ferraguti.

Per il colorito scegliamo fra le otto cromotipie l'ultima: Pentolaccia che smette di zappare al tramonto. Ma quanto alla espressione caratteristica dei personaggi e della scena preferiamo la settima: Saridda che trattiene il fratello Turi furibondo.

La più felice interpretazione grafica di novella ci sembra quella di *Cavalleria Rusticana,* anzi la prima vignetta incisa in legno è veramente un quadretto ben composto, di bel disegno e di robusto chiaroscuro. Essa illustra con singolare efficacia il principio del racconto "Turiddu Macca, il figlio della gnà Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll'uniforme da bersagliere e il berretto rosso...." Ottime sono pure le altre due vignette de la stessa novella, cioè la prima, che rappresenta Compare Alfio cui Santa rivela la colpa di Lola, e la seconda, nella quale è la scena dell'amplesso di sfida mortale tra lo stesso Alfio e Turiddu. Anche migliore è poi la vignetta del duello, la più libera, la più forte di tutte.

De le altre novelle le meglio illustrate ci paiono *Jeli il pastore* e *Rosso Malpelo.*

Sappiamo (e potremmo dir pure, lo vediamo) che il Ferraguti, l'autore del gran quadro *Alla vanga,* si recò in Sicilia appositamente per studiare i luoghi e i costumi rappresentati nelle narrazioni del Verga; e così egli potè darne una specie di comento che unisce alla scrupolosa fedeltà l'effetto pittoresco.

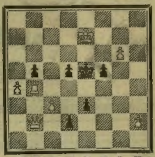
Vita dei Campi ha ora dunque l'edizione che merita; il forte novelliere ha trovato l'interprete artista ch'ei poteva augurarsi.

Ugo Fleres.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1012
di A. Corrias di Ozieri.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse

Soluzione del Problema N. 1008:
(Meyer)

Bianco.	Nero.
1 R g8–h7	1 P b7–b6
2 D g7–h6	2 A c1×b2
3 C b4×c2+	3 R × p a2
4 D h8–g8 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. A. Pascolato, Venezia; E. Fr[...] Lione; Ufficiali del 34.° battagl. Bersagl., C[...]leone; Circolo Scacchistico, Mineo; Chimico Labella, Isernia; T. Guardone, vice console ru[...] a Taranto; S. Fioravanti, Firenze; Casino S[...]ciale, Caserta; L. Ceccherelli, Arezzo; Ma[...]milliano Pulzer, Blume. - Del Problema N. 1[...] aggiungiamo come solutori i signori E. Vign[...] da Bari e Colomanno Samsey da Budapest.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchisti[ca]* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 3. - 17 Gennaio 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



Reggio Emilia. — Il centenario della bandiera tricolore. — Giosuè Carducci nell'atrio del palazzo municipale (*Vedi il Corriere*).
(Disegno di A. Beltrame, da schizzo del signor Iginio Netti.)

CORRIERE.

In questi *tempi sconsolati di bellezza e d'idealità,* come ha detto il Carducci, una folata d'aria vibrante e sana ci è venuta da Reggio d'Emilia. Il 7 gennaio celebrarono in quella graziosa città dell'Ariosto il centenario della bandiera tricolore, che il Berchet definì con tre versi popolarissimi citati oggi da tutti, e che il Dall'Ongaro, in uno stornello definì in altri due, citati da nessuno:

Il bianco è l'Alpi, il rosso i due vulcani,
Il verde è l'erba dei lombardi piani.

Ad accrescere la solennità di questa festa civile, — il natale della patria, — Giosuè Carducci tenne un discorso, nell'atrio del palazzo municipale, dove fu murata una lapide; di quel palazzo dove oggi i consiglieri comunali discutono sui maestri socialisti e dove un secolo fa il Congresso Cispadano decretò la bandiera. Il discorso italianissimo fu rivolto ai giovani perchè ricordino, perchè amino il proprio paese, perchè si preparino a farlo figurare un po' meglio nel mondo. Tutti a quest'ora lo hanno letto: è un inno al tricolore — inno che passerà nelle antologie. Ci piace riferirne qui lo squarcio più eloquente che fu accolto con gridi d'entusiasmo.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia sul mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti più bello e diffonda più lieto i colori della sua gioventù?

Si direbbe che gli spiriti antichi raccoltigli intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando ne' suoi colori e ritemperando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuol essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento, alla mercè di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi?

Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un Museo o un Conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffatto per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi sul Gianicolo o con la cannonata del Re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza dei padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto.

Più magniloquente perorazione non saprei. Ricorda l'orazione del Foscolo all' università di Pavia, e il suo famoso: "Italiani! io vi esorto alle storie!" con quel che segue.

Due numeri fa, in un articolo speciale, un nostro egregio collaboratore ha parlato del centenario del vessillo sulla cui origine, peraltro, tutti gli storiografi non vanno d'accordo. Per mio conto, ho visto in una vetrina del Museo del Risorgimento a Milano, qualche banderuola tricolore della Cisalpina, che mi sembra anteriore al sullodato Congresso di Reggio: ma si dice ch'è il carattere militare.... E per questo?... Gli eruditi si sbizzarriranno per un pezzo. Il signor Vittorio Fiorini ne ha fatta la sua specialità; ha esaminato questo e quello; ne ha discusso in una lettera storica; ne ha parlato con erudizione in una conferenza nella sala ormai memoranda del Congresso cispadano d'un giorno e del Consiglio comunale d'adesso a Reggio. Io mi ritiro. Sul palazzo municipale la lapide murata reca un'epigrafe commemorativa del prof. Naborre Campanini, autore di versi eleganti, chiamato il "poeta di Reggio", e che preparò e curò con grande amore ogni particolare della festa. Tutti la lodano: e piace anche a noi, meno in un punto: una bandiera "piena di fati" non è una frase barocca?... Interessante, a Reggio Emilia, è un'esposizioncella di ricordi cispadani. L'idea dell' unione d' Italia è venuta certo da quel tempo; ma quegli uomini erano proprio visitati dalle fiammelle, dalle lingue di fuoco come i dodici apostoli?.... Ugo Foscolo definì molti signori di quel tempo come "incliti ladri". E Giuseppe Parini, in piena Giunta Municipale?... È troppo nota la storia del villano a cui raccomandava di tenersi il cappello in testa e le mani in tasca!...

"Guardarsi dalle contraffazioni!" si legge sulle boccette brevettate. "Guardarsi dalle esagerazioni!" dovrebbe leggersi in calce ai manifesti dei centenarii. Ma questo aveva per movente il patriottismo; e il signor Bacchi, il solerte promotore, deve avere esultato nel vedere quella bella scena della piazza durante il discorso del Carducci! Qui la tribuna dove il grande poeta parlava dopo d'essere stato presentato dal presidente del Comitato: lì, tutte le autorità, tutte le rappresentanze: di fronte all'atrio del palazzo civico, le bande, le società con bandiere, gli scolari, il popolo; tutte le finestre imbandierate, e finestre e balconi stipati di signore; un quadro che Saverio Altamura avrebbe ritratto colla magia della sua tavolozza.



SAVERIO ALTAMURA, m. a Napoli il 6 gennaio (fotografia Guida).

*

Egli è morto questa settimana, nella sua Napoli: quel Hayez del mezzogiorno, che avea pari correttezza di disegno e pari fecondità, ma più colore e calore.

Bella figura di patriota e d'artista, Saverio Altamura! Nato in Foggia settant' anni fa, — caposcuola col Morelli, e col Morelli ribelle alle pastoie accademiche, — dovette combattere sulle prime contro la volontà del padre. Egli si sentiva artista; e il padre voleva invece che studiasse medicina. Un giorno, il padre, ch'era impiegato governativo, chiede l'aiuto del figlio per scrivere in grossi volumi i nomi dei contribuenti morosi; ma Saverio preferì riempire i fogli di angeli e di diavoli, di allegorie e di fiori. Fugge inorridito dalla sala anatomica e frequenta segretamente l'accademia di belle arti. E in segreto, come un cristiano delle catacombe, questo artista medita sull'arte e l'adora; disegna e dipinge. A ventun'anno, espone il suo primo quadro *Cristo e l'adultera;* e il conte d'Aquila, — un principe che desiderava la donna d'altri, il perdono di Cristo e i bei quadri, — lo compera subito. Da quel momento, l'Altamura veleggia in alto mare biblico. Ed ecco il *profeta Nathan* che rimprovera al re David il suo adulterio con Bersabea; ecco *gli Ebrei esuli* in Babilonia; e *la figlia di Jefte,* premiata a Firenze. Nel '48, la sua anima ardente non può star quieta. Combatte in quei moti, ne resta ferito al pollice, e il re di Napoli gli domanda sarcastico: "Potrete ancora dipingere con quel dito?..." Altro che dipingere! Ma deve rifugiarsi a Firenze; e Gino Capponi, Niccolini, Guerrazzi, ma sopratutto quella terra storica, lo invogliano a dipingere quadri storici, la pittura messa di moda da Francesco Hayez a Milano. Esce dal suo pennello il *Sacco di Roma sotto il Connestabile di Borbone,* proprio colui che Benvenuto Cellini diceva nelle sue memorie d'avere ammazzato col suo "stioppetto". La scena è in una chiesa di Roma. Alcuni soldati, avvinazzati, siedono intorno a una tavola, e trincano; altri stanno in piedi ebbri del vino bevuto e del sangue versato. Vi sono delle donne, vittime della brutalità di quei manigoldi. Un senatore romano minaccia di uccidere la figlia per preservarla dal disonore. Un altro è legato a una colonna e subisce il supplizio di vedere a' suoi piedi la figlia violata. Il dolore di quel padre fa fremere: tutto il quadro mette raccapriccio. Un altro espressivo tipo di padre è nella *Origine de' Guelfi e Ghibellini,* tratto dalle storie fiorentine. Ma il suo capolavoro grandioso è *Il trionfo di Mario sui Cimbri.* I personaggi sono grandi al vero. Mario, questo figliuolo di povera gente, baciato dalla Gloria, è portato sulle spalle da soldati robusti, i quali esprimono fieramente la gioia del trionfo. Dietro di essi, vedesi l'ultima fase della battaglia che salvò l'Italia dall'invasione barbarica. Le donne cimbre, per non sopravvivere ai mariti caduti sul campo, prese da disperazione, stroz





Avv. Igino Bacchi, sindaco di Reggio — Prof. Naborre Campanini
promotori delle feste del Tricolore.

zano i propri figli, li gettano sotto le ruote dei carri, si dànno scambievolmente la morte. Il tema fu dato al pittore dal Ricasoli. Vittorio Emanuele, che non si fermava volentieri davanti ai quadri, era entusiasta di questo, e ne volle una riproduzione per la pinacoteca di Capodimonte; ma l'Altamura lo trattò con alcune varianti.

Il nostro giornale (nell' anno 7.°, semestre II, pag. 292) ne diede una grande incisione; così pure della *Veronica Cibo* e del Gesù legato, cui uno del sinedrio legge la condanna, e d' altre tele dell'Altamura. Il Savonarola in tempo di carnevale ci riconduce alle storie fiorentine. Il gran frate è pieno d'espressione mistica. E che dire dell'altro quadro, in cui una giovane suora s'inchina a baciare innamorata la statua di marmo del bellissimo e prode Gastone di Foix, distesa sulla tomba?... È uno slancio di vergine palpitante verso un'ideale, che, in mancanza di meglio, si concreta nei freddi lineamenti d' una figura funebre....

Quante tele, l'Altamura dipinse! Dal Dubbio e Fede al Francesco I, alla Regina Bianca, dalla Monacazione di Maria Spinelli all'*Excelsior*, ispirato dalla popolare poesia del Longfellow, che si ammira al Museo di Torino. E quante idee!... " Per molti pittori (egli diceva) un quadro è un problema d' accordo di toni; per me è lo sviluppo d' un' idea. La mia esecuzione talvolta riesce trascurata, perchè ho fretta di dire un'altra cosa.... Sono idealista?... Sono verista?... „ Era romantico.

Ebbe l'onore d'essere condannato a morte in contumacia dal Borbone, egli patriota vero della spada e del pennello. Il suo matrimonio con una signora greca, essa pure pittrice, fu un romanzo. Il padre della sposa era il famoso Bucari il cui nome ricorre spesso nella storia dell'indipendenza greca. Non ostante l'amore, l'imeneo non fu felice; e i due sposi si separarono. La bella greca andò a vivere nell'isola di Spezzes accanto alla tomba dei suoi due figli. Il terzo figlio, Alessandro Altamura, bel giovane, pittore, sopravvisse: nato a Firenze, dimorò alcuni anni a Parigi e dipinse Venezia.

*

Guardatevi dalle esagerazioni! bisognerebbe dirlo sopratutto ai politicanti. Per esempio all'onorevole Filippo Turati che pubblica *La bancarotta della libertà*, e all'onorevole Sonnino che grida: *Torniamo allo Statuto.* Che può importare della libertà ad un collettivista? che può importare dello Statuto al membro del ministero più autoritario che ci sia stato in Italia? È vero che l'uno vuole la libertà per i socialisti di mettere l'Italia sottosopra; e l'altro vuol pescare nello Statuto la potenza maggiore del Principe.

L'articolo dell'*Antologia*, che pare sia proprio dell'ex-ministro Sonnino, — tutti gliel'attribuiscono senza ch'egli neghi, — ha levato un gran rumore, e se ne discorre da tutti, anche in Senato. Pare un nuovo programma, non dico reazionario, ma di resistenza. Non discuto qui di politica e tanto meno di argomenti così delicati; solamente come spettatore osservo che non è vero che fra noi la persona del Principe sia od appaia un " elemento inattivo „. I radicali tutt'al contrario declamano spesso contro il governo personale ed il partito di Corte. Esagerano a lor volta. Ma non si può che per spirito di parte negare l'influenza che ha esercitato il Principe, quando chiamò Crispi al potere, nell'indirizzo espansivo della guerra d'Africa, e ultimamente nel licenziamento del generale Ricotti per quella riforma militare ch'era già stata approvata dal Senato e stava per esserlo dalla Camera. È un'influenza alta e legittima.

Che vuole di più l'on. Sonnino? Ci può essere di più, quando un principe si chiama Guglielmo II ed ha per le mani una stoffa ben diversa dalla stoffa latina. Ci può essere di più, quando si è in Repubblica, ma anche questa non latina: è nell'America del Nord che i ministri sono responsabili soltanto verso il Presidente: ma là il Presidente stesso muta ogni quattro anni.

Non meno esagerato, almeno nel secondo periodo, è questo quadro nero nero:

Onde disprezzo dell'elettore pel deputato, di cui si serve e che lo serve; disprezzo della Nazione pel Governo, e per le istituzioni stesse di cui esso è il prodotto visibile.

Ogni idealità di Stato viene a mancare; ogni tradizione di governo rimane interrotta; il principio dell'autorità perde ogni prestigio; e la Nazione si disamora sempre più degli ordinamenti che la reggono, condannando tutto e tutti in massa e persone, e istituti, e principî.

È Turati che scrive così? No, è Sonnino. Anch'egli, dopo che Crispi è caduto, trova, come il poeta, che questi tempi sono *sconsolati di bellezza e d'idealità.*

*

Le altre novità della settimana sono: le fucilazioni in massa di Cubani e di Filippini, che si telegrafano da Madrid come tante vittorie; — le stragi di Armeni e i trafugamenti di cristiani (uno almeno l'ambasciatore italiano è riuscito a salvarlo dagli artigli del Sultano: bravo signor Pansa!); — l' eccidio di Benin, dove una spedizione inglese ebbe la stessa sorte della spedizione Cecchi: tutta l' Africa è uguale; — lo sciopero della Borsa di Berlino, perchè Guglielmo II vuol impedire i giochi di Borsa, non meno che i duelli; — la peste bubbonica nell'India e la febbre gialla nell'America del Sud: delle quali malinconie vi parlo, solo per il piacere d' aggiungere la notizia telegrafica che un medico italiano, Giuseppe Sanarelli, nato ad Arezzo e insegnante a Montevideo, ne ha scoperto il bacillo.

Di queste novità, belle e brutte, si occupano tutti i giornali; ma nessuno ch'io sappia ha ancora parlato di una piccola guerra intestina. Voi sospettate si tratti del dazio consumo che ha costato la vita al povero Ferrario, che poi ha schiacciato la commissione dei Nove, e che ora eccita la rivoluzione in quei Corpi Santi che vogliono a tutti i costi essere sacrosanti.... e guai a chi li tocca. No: l'argomento è troppo serio.... e noioso.

Preferisco la guerra amabile tra la lana ed il cotone. I cotonieri, — badate bene! non gli operai, ma i proprietarii — hanno chiesto una legge che abolisca il lavoro notturno. Ciò non accomoda ai lanaioli; e il loro re, che sarebbe un gran letterato se non fosse un grande industriale, e ch'è un gran nemico dei socialisti, scrive una lettera fulminante che deve rallegrare i socialisti. — Ah! voi volete fare i progressisti, gl'igienisti, gli economisti, gli umanitarii? tutte fandonie! la ragione vera è che volete vendere più cari i vostri filati restringendone la produzione. — E, strada facendo, il terribile senatore mena un par di sciabolate a quelli del riso, che or vogliono or disvogliono il dazio sui risi giapponesi, secondo i loro interessi, e " menano un baccano nella stampa, onde muovere la pubblica pietà sull'aggravio che ne deriva ai poveri consumatori „. Così si scoprono gli altarini dai sacerdoti del tempio.

Il giovane e infaticabile principe del cotone non manca di rispondere colle cifre alla mano, e conclude con un'epifonema e una botta maestra al senatore che " potrà arrestare il corso dei progetti di legge non consoni alle sue idee, non mai la marcia fatale dei popoli che trascina chi non la guida „.

Sarà continuato, m'immagino.

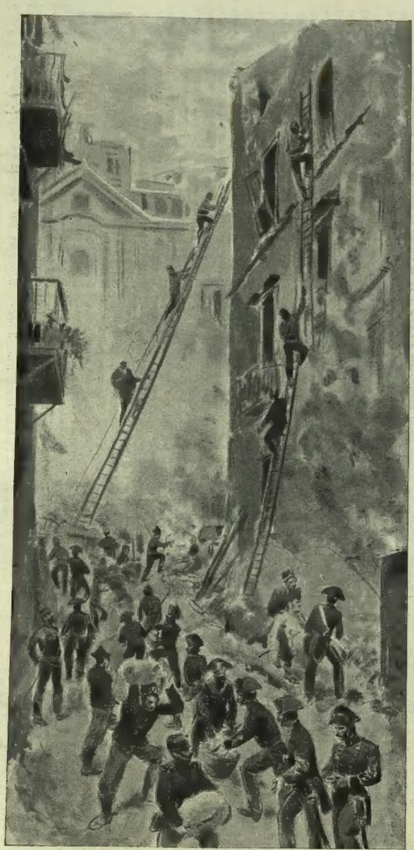
*

La grande novità letteraria della settimana, la più interessante, la più emozionante, la più realista, di cui tutti parlano e tutti discutono, dal salotto della contessa alla loggia della portinaia, è la relazione del ragionier Capitani. Che romanzo! che dramma! Gli inventori di Mercadet, di Montjoye, di Dombey e figlio, del Danaro, della Baraonda, vadano a scuola dal ragionier Capitani. Tutto ciò che è uscito dall'imaginazione di romanzieri e di commediografi, per rappresentare il *tripotage* degli uomini d'affari, i pasticci dei banchieri, le febbri del denaro, sono un nulla in confronto ai fatti reali esposti da un ragioniere. Bisogna leggere come la Banca Bonsignore generò la Banca Luraghi et C., che generò la Banca Luraghi Erra et C., che generò la Banca di Como, che generò la Banca Terzani et C. Tutte queste banche mal nate son morte, e i loro manipolatori, — non tutti, ahimè! — sono in prigione. Ma che danza di milioni.... imaginari! non tanto però, chè il Banco di Napoli, vittima o complice, li ha tirati fuori e li ha perduti. Il processo distribuirà degli anni di galera, — forse ai meno colpevoli che si lasciarono adescare da fantasie poetiche (era un poeta bizzarro quel Vittorio Luraghi prima di fare i pasticci di banca, e di realizzare i *Bois* che aveva scritto) ed abbindolare dai veri imbroglioni che riescono a salvarsi, — ma il processo non troverà più i milioni che non si sa dove sian andati a finire. La vera condanna è per i cittadini.... che sono dalle nuove leggi chiamati a salvare il Banco di Napoli.

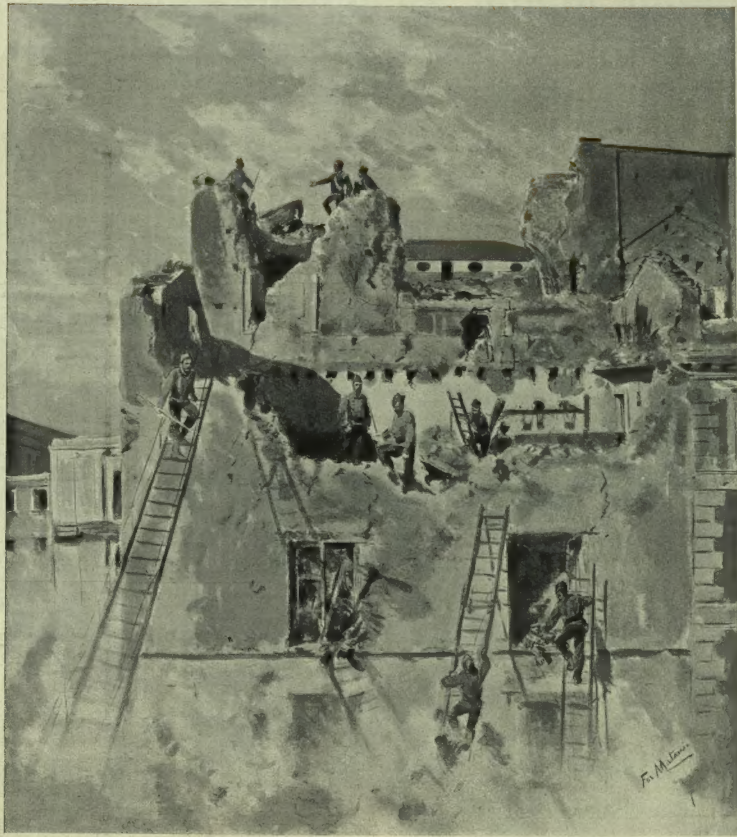
*

Novità teatrali. Chi trionfa è sempre il *Principio di secolo*, che a Firenze, da un pubblico assai severo, ha avuto un successo uguale se non superiore a quelli di Milano e di Torino. Il bel dramma di Rovetta è ormai fuori concorso; e pensare che la prima compagnia a cui fu presentato lo aveva giudicato indegno d'essere rappresentato!

La statistica ci apprende che nel 1896 furono rappresentate in Italia ben 76 nuove opere musicali. È vero che sole cinque vivono ancora; ma si vede che i maestri hanno torto di lamentarsi sulle difficoltà d' essere messi in scena. Il 97 non presenta fin ora nessuna novità musicale. La stagione della Scala è *crepuscolare....* Si attende il nuovo ballo *Sport* del Manzotti, sul quale si fondano tante speranze. Gridano perchè la dote municipale va sciupata in un subisso di figurini pel ballo, cioè per un' arte inferiore, laddove dovrebbero spenderla per la grand'arte musicale. Sarà uno degli argomenti che metteranno fuori per ammazzare la dote.... Intanto lo *Sport* occupa da più settimane le gambe delle ballerine alle prove. Prima, le prove si facevano al Teatro Lirico; adesso procedono sul palcoscenico della Scala. Le alunne di Tersicore o artiste di ballo (si offendono se le chiamate ballerine!...) agiscono sotto il comando dell' autore stesso, il Manzotti, il quale si spolmona da più settimane a gridare: *insci, ancamò*, ecc. con tutto il suo frasario meneghino, nel quale intercala qualche volta, all'indirizzo delle meno intelligenti, parole che non son madrigali. Egli sta davanti alle sue alunne con tanto di grosso bastone in pugno, come la clava di Ercole; con esso, *tum-tum*, batte il tempo sul tavolato del palcoscenico o pesta



Sgombro delle macerie e ricerche delle vittime nel Vico dei Sette dolori.



Aspetto del disastro visto dall'alto.

Napoli. — Il disastro dell'Ospedale della Trinità (disegno dal vero di Edoardo Matania).



Napoli. — I funerali del cardinale Sanfelice (disegno dal vero di Edoardo Matania).

impaziente se le prove vanno alla gran diavola. È come un colonnello dinanzi al suo reggimento, Napoleone alle Piramidi. Tutte lo amano, lo ammirano, come un vero Napoleone del ballo: per lui, si romperebbero il collo correndo sulle biciclette dello *Sport*.... Egli è che l'autore dell'*Excelsior,* le conduce alla vittoria, le elettrizza co' suoi trionfi!

Le ballerine, alle prove, arrivano vestite col corpetto che portano per strada. Hanno la sola gonnella bianca di velo, per mostrare bene i passi e le gambe.... Qui sfilano, là si aggruppano, poi si slanciano con impeto, come un turbine verso la ribalta.... *Tum-tum*, a posto! Bisogna ricominciare. *Ancamò!*

Luigi Manzotti non scriveva balli dal 1886, cioè dopo l'*Amor,* il ballo mastodontico, che non corrispose alle aspettative. Egli voleva comporre un *Dante,* poi *I due mondi,* poi ancora le *Quattro stagioni,* finchè spuntò *Sport,* argomento moderno, quadri moderni, in cui troveremo molti rami dello sport possibile e impossibile, tutti i rami, una foresta! — Il disegno che trovate in questo numero fu eseguito sul palcoscenico della Scala, durante le prove; questo è il dietroscena, la cucina dello spettacolo, il rovescio del tappeto, la prosa, colle ballerine grandi e piccole e col Manzotti armato del temuto randello: *tum-tum!*

Cicco e Cola.

Il forte autore dei *Trophées* non è stato ancora tradotto in Italia, e merita di essere conosciuto meglio. La traduzione in endecasillabi, degli alessandrini dell'Heredia, conservando loro la forma del Sonetto, è difficilissima, essendo essi estremamente martellati e contesti. Ci pare che il nostro egregio collaboratore Ettore Moschino (che ora dirige la *Provincia di Brescia*) abbia reso abbastanza il colore dell' *Antonio e Cleopatra,* tre sonetti tra i migliori dell'Heredia.

ANTONIO E CLEOPATRA.

I. *Sul Cidno.*

Bianca sul fiume, nella trionfale
trasparenza del Sol, va la trireme,
e a fior dell'acqua che si schiude e geme,
spande effluvî d'aroma orientale.

Qual sopra falco impetuosa preme
l'aquila d'ôr, col doppio arco dell'ale,
Cleopatra sorge dall'imperiale
tenda, e spia lungi, vêr le prode estreme.

Ecco, Tarso biancheggia: al dolce amante
pensa Ella, e schiude le fiorenti braccia,
dove l'ambra ha un profondo scintillìo;

mentre, lievi, sull'acqua tremolante,
sfogliando rose con sottil minaccia,
va la Coppia fatal: Morte e Desìo.

II. *Sera di battaglia.*

Formidabile, l'urto. Le coorti
cedèan, disperse, la già invitta fronte,
tra l'alte grida de' tribuni, e l'onte,
tra l'acre e calda effusïon de' morti.

Con triste l'occhio, e in lor tristezza assorti,
i soldati scorgean su l'orizzonte,
turbinar, come foglie per un monte,
i fierissimi arcieri di Fraorti.

D'un tratto, a mezzo del gran ciel fiammante,
tra i clangor delle bùccine guerresche,
sul rotto campo fluttuò un rossore,

e, nel sangue, e tra le armi barbaresche,
comparve, eretto sul cavallo ansante,
con magnifico orror, l'Imperatore.

III. *Antonio e Cleopatra.*

Ne' vapori di un ciel d'oro e di croco,
l'Egitto s'addormìa tacito e arcano,
e il Fiume, in grave ondeggiamento roco,
svolgeasi — nastro di smeraldo — al piano.

I due vinti guardavano: lontano
languìa vermiglio l'orizzonte in foco,
ed Ella, cinta da un gran sogno strano
reclinava il bel capo. A poco, a poco,

lenta cedendo, e in abbandono stanco,
(sorgeano i primi fochi siderali)
tutte Ella effuse l'ampie chiome aulenti,

ed Ei, chinato su quel volto bianco,
vide ne' luminosi occhi fatali,
scorrere un mare con galee fuggenti.

José-Maria de Heredia.
(Traduzione di Ettore Moschino.)



I FUNERALI DEL CARDINAL SANFELICE. — La camera ardente.
(Fotografia Montabone.)

DA NAPOLI.

FUNERALI AL CARDINALE SANFELICE.

Il compianto prelato lascierà ricordo indimenticabile a Napoli, il cui popolo tutto volle rendergli un ultimo saluto assistendo a' suoi funerali, il 7 corrente. Dalla cappella ardente, dove la salma, nei paramenti cardinalizii, venne esposta in mezzo ai ceri, e benedetta da preghiere di devoti, da lacrime di beneficati, il corteo, uno dei più imponenti cortei che si siano mai veduti, s'avviò al Duomo. La vita di Napoli rimase sospesa in quella giornata, si può dire anzi nei due giorni 6 e 7: tutti non avevano che un desiderio: assistere alle estreme onoranze del popolarissimo arcivescovo. Dinanzi al Duomo si formarono i cordoni di truppa per non lasciar passare che i soli invitati. La folla immensa sforzava i cordoni; era un mugghio come d'un mare in tempesta. Ai funerali in Duomo erano rappresentate tutte le autorità civili e militari. L'ambasciatore di Germania, presso la Santa Sede, von Bulow, e il console generale tedesco residente in Napoli, assistevano per ispeciale incarico di S. M. l'imperatore Guglielmo, il quale conservò il migliore dei ricordi del pio arcivescovo da quando s'incontrò con Sua Eminenza a Napoli. Von Bulow rappresentava Guglielmo. V'erano i vescovi, i generali Dal Verme e Sterpone; quest'ultimo, comandante il corpo d'esercito a Napoli, rappresentava il Re. Si notavano il prefetto in uniforme, ammiragli, senatori, deputati; consiglieri comunali e provinciali in abito nero di rigore e cravatta bianca. Fra le molte dame, assai osservata la duchessa Ravaschieri, eroina della carità. In Duomo si formò il corteo imponentissimo, che per le vie del Duomo e Foria, enormemente affollate, si diresse al cimitero. Il carro, portante la bara, era a sei cavalli. Lo precedevano la musica dei pompieri, due plotoni di guardie municipali, molti sacerdoti. Seguivano la bara i vescovi, i prelati, l'ambasciatore tedesco, i generali, il prefetto, il sindaco, tutte le altre autorità e innumerevoli cittadini.

IL DISASTRO DELL'OSPEDALE DELLA TRINITÀ

Mentre il corteggio dei funerali al cardinal Sanfelice stava per sciogliersi, verso le tre e mezzo pomeridiane del 7, un fracasso infernale atterrì tutti gli abitanti del rione dei Sette Dolori. Tutti fuggivano; una fitta nuvola di polvere si elevava al cielo, e da essa partivano gridi strazianti. Parte dell'ospedale militare era ruinato trascinando nelle macerie i soldati che vi si trovavano. La disgrazia avvenne così. La cupola della chiesa era ruinata come una montagna sul riparto degli ufficiali e sul dormitorio dei furieri; e i pavimenti delle due sale piombarono sulla sottoposta farmacia. I pompieri accorsero subito, e operarono prodigi nel salvataggio. Dalle macerie furono estratti morti e feriti. Il soldato Giovanni Amalfi si salvò miracolosamente. Era appoggiato ad una finestra, quando cadde il pavimento; ed egli rimase aggrappato al davanzale, sospeso in aria. Fu salvato dopo un lavoro di ventiquattr' ore!.. Il soldato Frusciardi rimase sepolto vivo. Due ore dopo la catastrofe fu trovato sotto un masso il suo cadavere. Era morto d'asfissia. Una donna, che passava per via al momento del disastro, fu estratta semiviva dalle macerie, e morì all'ospedale. Fino a tarda notte, durò il salvataggio. Fra quelle ruine, illuminate dalle fiaccole, fra quella polvere, quei gemiti, quelle barelle, la tristezza era enorme.

È accertato che da più tempo l'ospedale presentava delle lesioni, e che i savii della squadra e del compasso erano andati alla mattina del disastro a vedere, e che n'erano partiti assicurando anche chi non voleva sentirli che, all'ospedale, tutti quanti potevano dormire tranquilli fra due guanciali. E, dopo qualche ora, accadde il disastro.

DA ROMA.

SCIOGLIMENTO DEI CIRCOLI SOCIALISTI.

Nella mattina del 9 corrente, con tanto di decreto prefettizio in mano, un ispettore di pubblica sicurezza, un delegato e un maresciallo dei carabinieri con molti carabinieri e guardie si recarono nel vicolo Margana n. 24 a Roma, e sciolsero la Camera del Lavoro, che al Governo pareva un focolare più che acceso di socialisti. Il segretario Penna protestò solennemente; ma invano. La forza sequestrò tutto ciò che rinvenne nella Camera sino all'ultimo foglio di carta. Nello stesso tempo, un ispettore, tre delegati e guardie si recarono alla sede della Federazione socialista centrale romana, e la sciolsero, sequestrando emblemi, bandiere, manoscritti, stampati. Anche qui proteste. Altri funzionarii sciolsero il Circolo socialista tiburtino, il Circolo socialista di Albano Laziale, i Circoli socialisti di Dezenzano, Zagarolo, Percile, Civitavecchia, Corneto Tarquinia. Tutte le carte sequestrate furono portate sui carri alla Questura di Roma; e saranno rimesse all'autorità giudiziaria. Il decreto prefettizio dell'onorevole Bonasi sciogliente i circoli, dice che la Federazione socialista romana, dopo d'avere stabiliti dei Circoli nei varii Comuni della provinçia, inviava qua e là commissarii eccitanti l'odio fra la classe dei lavoratori e quella dei proprietarii.

Il nostro disegno rappresenta il momento in cui l'autorità scioglie la Camera del Lavoro.

LA CONTESSA GIULIA SAMOYLOFF

E GIAN JACOPO PEZZI.

Una delle pagine più interessanti dell'interessantissimo libro di Raffaello Barbiera sul *Salotto della Contessa Maffei* è quella[1] dove si traccia il profilo della contessa Giulia Samoyloff, la stravagante e benefica dama russa, che prima del 1848 riempì la capitale lombarda delle sue bizzarrie e delle sue vicende amorose e matrimoniali. Ivi è anche riferito un aneddoto delle sue tenerezze per Gian Jacopo Pezzi, giornalista e poeta veneto, figlio di Francesco Pezzi, il direttore dell'*I. R. Gazzetta di Milano*.

Non dispiacerà ai lettori che io aggiunga qualche nota a codesto curioso episodio della vecchia società milanese, ficcando l'occhio indiscreto entro a certe carte autografe dei due amanti, che per caso, proseguendo altre ricerche, mi son capitate tra le mani. Pettegolezzi postumi, si sa; ma oramai del tutto innocui.

I.

Quando la contessa Giulia Samoyloff innamorò di sè Gian Jacopo Pezzi, aveva trent' anni ed era ancora assai bella, e ardente ne' suoi affetti. Ardente era anche il Pezzi, ma con questa particolarità ben italiana, che aveva bisogno di esprimere tutto quel che gli passava per la mente in versi rimati o sciolti, specialmente sciolti. La carta canta, ma egli non si fidava se non della carta, spaventandosi delle dicerie mondane, supplicando la sua donna di aver prudenza, di non tradirsi con le parole e con gli sguardi. Ella invece, abituata a far sempre il comodo suo, non dissimulava nulla per rispetto del mondo: e " avvezza al riso, perchè il riso abbella ", rideva tranquillamente in faccia ai maligni. Il poeta si disperava:

> Giulia, salva mia fama: altro non resta
> A quei che t'ama, or che destino avverso
> Lo vuol sbattuto da contrari flutti.
> Sta in te, tu il puoi, tu il dèi, tu mel promettil

Ella prometteva e manteneva questo ed altro. L'idillio toccò il sommo del suo furore nella primavera del '34; e la vena del Pezzi divenne allora di un' esuberanza inaudita. Egli scriveva centinaia di endecasillabi, il solito vaniloquio delirante degli innamorati, il solito confuso suono di baci, di gemiti, di furie gelose, intramezzato da riflessioni prosaiche e da licenze nè poetiche nè prosaiche: e riconosceva esplicitamente tutti i meriti della Samoyloff:

> ...... tu padre, madre,
> Suora, sposa mi sei; tu presta sempre
> A porgermi conforto; tu d'aita
> Ricca per me; tu pia, tu amante donna,
> Tu angelica di forme e di celeste
> Cuore dotata....

La contessa si faceva chiamare per vezzo *Bulka*, nomignolo che più tardi, come vedremo, ella impose anche alla sua cagnolina prediletta. Ed il Pezzi estatico tirava giù in onore di Bulka anacreontiche e canzonette con zeffiretti, fiorellini, praticelli, augelletti, eccetera.

La più grossa ondata di versi propompe a mezzo l'aprile di quell'anno, mentre i due amanti stanno insieme nel " recesso d'amor " che hanno scelto in campagna. Il Pezzi è persuaso che Giulia è sua, tutta sua, che non ha mai amato altri che lui, che per lui era nata, e che se un capriccio del fato li aveva fatti nascere in paesi così lontani, l' istinto infallibile delle anime li aveva alfine congiunti: e per lei, sotto gli occhi suoi, scrive odicine sospirose e vaporose, sonetti a rime obbligate e madrigali di questo gusto:

> Giulia, sai tu perchè
> Cadde il destrier che rapido
> Sul cocchio ti traea lungi da me?
> Perchè mal soffre amore
> Ch'altro carro che quello di Ciprigna
> Tragga chi nutre un amoroso ardore.
> E a quel cocchio non cadono i destrieri,
> Ch'è tratto dai leggieri
> Vanni di due colombe;
> E le colombe, il sai,
> Le guida amore e non inciampan mai.

La felicità del fecondo poeta durò ancora un anno. Ai primi d'aprile del '35 la Samoyloff partì per la Russia: e a Milano, sul tavolino del Pezzi, ricominciò un diluvio di sciolti da non averne idea. Oramai egli aveva preso l' usanza di scrivere alla contessa sempre in versi, probabilmente confidando nell'estetica letteraria moscovita; sicchè i suoi carmi, che sono nel tempo stesso lettere famigliari, estremamente famigliari, riescono i più curiosi guazzabugli che si possan vedere. Il poeta rammenta ad ogni passo le delizie del goduto amore, le visite di lei frequenti ma non sempre diurne, durante le quali ella ha lasciato impresso il suo ricordo sopra un'infinità di cose; e protesta che senza di lei spasima e si consuma desolatamente, che passeggia la sera solitario e mesto aggirandosi intorno al suo palazzo chiuso, fremendo quando il dovere di giornalista lo chiama al teatro. Egli ha, tra gli altri guai, un figliuolino lontano e malato (moglie non pare), il suo secondo affetto dopo Giulia; ma almeno confida nel fedele amore di lei che lo consoli d'ogni sua pena. Quand'ecco, scoppia repente una tempesta: il Pezzi lascia gli sciolti e ripiglia la rima, perchè è geloso (Dio sa che voci correvano allora da Pietroburgo a Milano), geloso nientemeno che di un re, come si può vedere nel seguente sonetto:

> Non chieggo no che da me lungi tanto
> Tu ti serbi fedele a chi t'adora,
> Nè che mantenga il giuro sacrosanto
> D'amarmi solo insino all'ultim'ora.
>
> Non chieggo no che sprezzi il regal manto
> D'un Re possente che ricordi ognora,
> Ed a cui corri, sconsigliata, accanto,
> E ch'ami forse per orgoglio ancora.
>
> Tanto da te non chieggo: umil qual sono
> Senza lusinga di tua fè costante
> Del cor, della mia vita io ti fei dono.
>
> Ti chieggo sol che nel funesto istante
> In cui t'abbaglia lo splendor del trono,
> Doni un sospiro al tuo tradito amante.

Chi domine fosse questo re che abbagliava la Samoyloff, non saprei davvero. Ma ella con qualche lettera più affettuosa del solito ha presto racconsolato il suo trepido amante; il quale riprende la penna, e giù lettere in endecasillabi, in cui le racconta i pettegolezzi di Milano, e chi vede, e chi parla di lei, e che fa la tale e la tal altra, e che i Litta si lagnano de' suoi lunghi silenzi, e che il colera scema: tutto questo con effetti di stile squisitamente maccheronici:

> ...... Dimmi, angioletto,
> Oggi ricevo quattro tuoi divini
> Fogli e li leggo e li rileggo, eppure
> Ne manca uno fra quei. Dal trentanove
> Fino al quarantatrè, sarebber cinque,
> Ma il penultimo manca, e quindi io lessi
> Slegati sensi all'ultimo tuo foglio....

Che fibra doveva avere quella buona signora per reggere a una doccia di questa forza! Ella annuncia da Pietroburgo che vuol far costruire in Russia una chiesa intitolata, per amore del suo Pezzi, ai santi Giovanni e Giacomo; e promette di tornar presto a Milano, non senza le sue pariglie di cavalli russi, idea che il poeta approva caldamente, sempre in versi sciolti. Ma intanto sopravviene anche l' inverno del '35, e Giulia non torna. Il Pezzi stavolta se ne lamenta in ottonari e in decasillabi, che fanno più colpo. Ma l'amata donna si fece ancora lungamente aspettare.

Ella tornò più tardi, ma non fu più tutta del suo *Jean Jacques*. Altri affetti, altre nozze. Gli anni passarono, ed egli si riconciliò con la prosa. Nel '42 pubblicò tuttavia un libro di poesie, *Fiori e spine*, di cui un critico contemporaneo disse che erano tutti fiori olezzanti, senza alcuna spina, e in cui si trovano non pochi dei versi dettati per la Samoyloff. Austriacante lei, figlio d'austriacante lui, non furono sempre circondati dalla simpatia della gente. Cominciati i torbidi del '48, la Samoyloff lasciò Milano. Il Pezzi si stabilì a Venezia, dove principiò nel '51 a pubblicare i *Fiori, giornale pei giovanetti*, durato alcuni anni; e nel '61 il *Gallo, giornale che canta*, e poi la *Coda del Gallo*, periodico in fascicoletti, alla maniera delle *Guêpes* di Alfonso Karr, che visse fino al '67. Le bibliografie ricordano di lui una *Strenna profetica* per il '66 e pochi altri scritterelli sparsi.

II.

Ma la cosa più singolare e men nota è questa: che traverso tanti mutevoli amori e sì svariati matrimoni, la Samoyloff non obliava gli affetti antichi e serbava intatta la giovinezza del cuore. La donna capricciosa ed incostante non abbandonava propriamente coloro che aveva amato; anzi li amava sempre, a modo suo, fino nella vecchiaia, fino alla morte.

Un fascio delle sue lettere, scritte al Pezzi tra il '65 e il '69, che ho avuto agio di leggere, forma un curiosissimo documento di bizzarria e di bontà, che ad ora ad ora diverte e commuove. Vecchia più che sessantenne, trent' anni dopo l'idillio appassionato, la contessa scrive ancora al Pezzi, lo conforta, lo aiuta, chiamandolo *Mio caro angelo, povero angelo buono, mio caro adorato Jean Jacques, povero mio martire*, e chiudendo le sue lettere, scritte in un certo italiano ambiguo, ma più che sufficiente per una straniera, con frasi di questo genere: *Ti bacio, adoro e benedico, Dio sia teco; Addio, tesoro mio, ti bacio, benedico e amo con tutta l' anima e fin che avrò vita.* Mentr' egli campa povero e solo a Venezia, ella vive nella più ricca società di Parigi e passa la bella stagione nell'incantevole *château* di Groussay (par Montfort, Seine et Oise), donde esce per frequenti soggiorni a Nizza, a Mentone, a Karlsbad, a Töplitz, a Aix-le-Bains. Ella è presente a tutte le feste più sfarzose della capitale, nel sommo fiore del secondo Impero; partecipa nel '67 al ricevimento dello Czar, all'apertura della grande esposizione, " una meraviglia di cui niente può dare l'idea "; passa da un pranzo alle Tuileries a un ballo dell' ambasciata russa; e pure tra un divertimento e l'altro si occupa del suo lontano amico, lo informa di tutti i particolari della sua vita, e de' suoi acciacchi, la bronchite, la sciatica, il diabete, e delle cure a cui i medici la sottopongono, senza mai farle perdere la speranza di guarire e il buon umore. A Groussay possiede un intero serraglio: " Ho i cani, Bulka, Mirza, Gipsy, Cora, Amourette e Leda; il pappagallo Jacquot, e i dodici canarini in una gran gabbia che cantano e fanno piccoli; i miei bei montoni del Cachemire, e sono beata.... " E mescola stranamente l'affetto per le bestie e quello per i cristiani:

> " Amazilia sta meglio, povera figliuola, ma ha d' uopo di gran cure; la mia Bulka è gravida del suo bel marito e mi è molto affezionata e cara, buona con tutti i cani, infine l'ho sempre accanto a me. Passo le giornate sotto agli alberi, e ti desidero vicino, Dio sa come lo desidero. "

E firma *Giulia Bulka*, o senz'altro *Bulka*, il nome della cagna. Uomini e bestie, presenti e assenti, vecchi e giovani, tutti trovavano luogo in quel suo smisuratissimo cuore.

Così, mentr'ella accarezza da lungi il suo Jean Jacques, rivolge da presso il suo ultimo amore senile a un giovine medico di Tolone, il dottor Ferdinando Boulgarel, che poi morendo, nel 1875, lasciò erede delle sue sostanze. Il dottore, colpito dal colera, ha sofferto moltissimo; ma alfine s'è riavuto, e la contessa, accorsa a visitarlo, ha trovato " l'angelico Ferdinando benissimo, più bello che mai con la sua folta e nera barba e con un'aria di salute che proprio fa bene a vedere "; indi l' ha condotto con sè a Parigi e a Groussay, e le pare " d'aver perso il sole vedendolo partire ". Intanto ella ha sofferto dei danni pecuniari e si lamenta delle strettezze in cui si trova, non tanto per sè, quanto per i molti, amici e servitori, ch'ella soccorre di continuo. Il duca Litta di Milano, che deve pagarle una rendita annua di centomila franchi, sopravvenuto in Italia il corso forzoso della carta monetata, s'ostina a pagarla in biglietti italiani, che a lei giungono in Francia con valore scemato. Perciò nel '68 ella intenta una lite al duca, e ne informa il Pezzi: " Guadagnerò sicuro; ma intanto sono molto ristretta, obbligata a privarmi di tutto, avendo avuto 28 000 fr. di meno l'anno '67.... " Non cessa però di mandare al Pezzi l'usato sussidio, nè vuol lasciarsi ringraziare o sentir parlare di rimorsi. " Io sono troppo felice di poter fare quel poco per te, povero mio Jean Jacques.... Prego Iddio di darti alla fine salute e farti guadagnare al lotto.... " La causa, difesa dall'avvocato Lombardi, fu vinta definitivamente in appello nel gennaio '69, e allora la Samoyloff pensò a far valere i suoi diritti di suddita francese per sottrarsi al pagamento di 13 000 lire annue per l'imposta di ricchezza mobile. Del resto non erano perciò allentati i legami d'amicizia coi duchi Litta, che continuavano a frequentare la casa della contessa a Parigi. Più si sentiva vicina alla

[1] Cap. VI, pag. 8a.



Roma. — Lo scioglimento della Camera del Lavoro.
(Disegno dal vero di Dante Paolocci.)



Milano. — Le prove del nuovo ballo "Sport" al Teatro alla Scala (*Vedi il Corriere*).
(Disegno dal vero di A. Beltrame.)

morte, più la Samoyloff desiderava danaro, molto danaro, per lasciare tutti contenti dietro a sè:

" Che Dio ascolti le mie preghiere (scriveva al Pezzi nel marzo '69), e tu pure domandagli di farmi guadagnare il premio di 500 000 fr. della lotteria del Simplon. Non lo chieggo per me, ma per tanti che mi stanno a cuore e onde possa morire quieta e in pace sulla sorte di tutti. Dio leggendo nell'anima mia deve vedere che non chieggo questo favore per me. „

Strana donna, tenace nelle sue simpatie e nelle sue antipatie, aveva tanti affetti in Italia e non poteva soffrire l'Italia nuova. I suoi giudizi su le persone e i fatti del nostro Risorgimento sono amenissimi: neanche il Metternich avrebbe potuto giungere a tanto disprezzo per gli uomini che noi veneriamo come liberatori della patria. Ecco per esempio, come ella parla di Garibaldi (marzo '67):

" Cosa dici tu dell'eloquenza di quel buffone in camicia rossa? A Bologna pure era inarrivabile. " Bolognesi, io vi conosco, voi mi conoscete, abbiamo fatto delle cose insieme.... ecc., ecc. „ Ma il discorso a Venezia era il non plus ultra del genere distinto! Io non so come anderanno le cose. Io temo una bancarotta e temo per quei infelici che confidarono il loro avere allo Stato.... La mia opinione è che il 1859 fu una disgrazia. Il malcontento è al suo colmo. Mais tu l'as voulu, Georges Dandin! „

Un anno dopo, trasportandosi a Venezia le ceneri di Daniele Manin, la Samoyloff scrive al Pezzi:

" Non posso pensare senza rabbia alla commedia che si prepara pel 22 marzo a Venezia, in onore di quel farmacista battezzato di gran cittadino, e che non era niente!! Mi ricordo sempre che la sua moglie si lagnava della mobilia del Palazzo Ducale. Davvero, per tutto il bene che hanno fatto al loro paese, meriterebbero d'essere gettati nella laguna. „

E non posso trascrivere intera una frase che si legge in una lettera del 18 febbraio '69:

" Ho pranzato dal principe Napoleone coll'Ambasciata Chinese. La principessa Clotilde è cara e buona e fa dimenticare chi ha.... per padre. „

Sarei curioso di sapere con che animo il Pezzi ricevesse questi sfoghi d'austriacantismo in ritardo, e come rispondesse.

La salute del pover'uomo deperiva ogni dì più. Nell'ottobre del '68 una buona amica della Samoyloff, la contessa Henriette de Vogüé, visitando Venezia, andò a trovare il Pezzi, che le affidò il suo ritratto dipinto dallo Schiavoni, perchè lo recasse alla sua Giulia; la quale si rallegrò tutta, rivedendo dopo tanti anni le sembianze dell'uomo amato con sì costante tenerezza, e in pari tempo si disperò di saperlo così povero e sofferente. Malata ella stessa, pensava sempre ai suoi cari infermi: " L'inverno è dolce. Temo di non aver ghiaccio per la ghiacciaia di Groussay, e questa è una calamità per me e per i miei malati. „ Non era mai egoista, nemmeno con le bestie: " Lascio in campagna con gran tristezza la buona Bulka, suo marito e suo figlio. Lo crederai tu, che non so trattenermi dal piangere? Ma come fare? Qui sono felici, in libertà nel bel parco — e a Parigi starebbero male perchè non vi è posto.... „

Côlto da una bronchite, nell'estate del '69, il Pezzi vuol andar a farsi curare in una stanza separata dell'Ospedale: il medico gli ha dato poca speranza di guarigione. Bisogna vedere allora come la Samoyloff si agita! " Ho letto fremendo la tua lettera..... Da una bronchite non si muore. Non posso farmi all'idea dell'ospedale, quel luogo orrendo ove si è come prigionieri. Questo pensiero mi tormenta e mi crucia. „ E poi aggiunge una frase ben femminile: " Se vai in una stanza separata, dimmi se potrai sortire quando ti piace e se starai bene, se avrai un buon letto, una buona poltrona. „ La vecchia dama pensa con lagrime all'uomo amato nei tempi lieti, non vuol lasciarlo morire povero e derelitto, e gli offre ancora tutto quel che può dargli, la sua casa e le sue cure, supremo conforto. La grande amatrice diviene la grande consolatrice:

" Vieni qui — ti preparerei una buona stanza nel chalet — respireresti una buon'aria, avresti un buon medico, un pranzo che ti sotterrebbe: e sono certa che tu ritroverai la tua salute. Non sarebbe per me nessuna spesa straordinaria. Ti dico questo per levarti ogni scrupolo, conoscendo la tua delicatezza. Dunque, se il cuore te ne dice, accetti ed arrivi. L'aria è buona, sana; il parco grande — la piccola città tocca ai muri del parco. Oh mio Jean Jacques! come sarei felice di vederti stabilito, quieto e bene qui! Pregando Dio per te, mi venne quest'ispirazione e corsi a scrivertela — ahimè senza osare sperare di veder il mio pensiero adottato! L'Imperatrice Eugenia passerà da Venezia quando anderà a Costantinopoli ed all'inaugurazione dell'Istmo di Suez. Spero che potrai vederla e distrarti un poco. Rispondimi, caro mio angelo, non vorrai venir qui? Il pensiero che sei solo, ammalato, senza cure, mi avvelena l'anima e la vita... „

Quanti giovani e ardentissimi amanti prometterebbero di sentire e di parlare in tal modo a sessantatre anni? Quanti peccati non si perdonerebbero a codesta bizzarra donna, che sa così bene amare tutta la vita?

L'ultima lettera della Samoyloff al Pezzi da me veduta porta la data di Groussay 9 ottobre 1869. Dice:

" Sono ben desolata di sentir il parere e la sentenza dei medici tuoi amici. Per fortuna non ho gran fede in loro e spero che s'ingannino. Povero mio tesoro, ma perchè devi tu tanto soffrire?... Io suppongo che non avrai veduto l'Imperatrice Eugenia. Ma ne avrai sentito a parlare e ti prego di dirmi l'opinione che hanno di essa, e se è vero che fu accolta con dimostrazioni di simpatia. Dimmi se l'hanno trovata bella. L'Imperatore è ristabilito. Che Dio lo conservi ancora per almeno dieci anni! „

Altro che dieci anni, povera contessa! Solo un anno dopo, il suo imperatore era disfatto. E solo un mese e mezzo dopo, Gian Jacopo Pezzi moriva, consumato dalla tisi e da un vizio di cuore. In quegli ultimi tempi era andato ad abitare in casa di una buona vedova, zia di un prete, don Giovanni Poli, in Calle della Madonna, ai Santi Apostoli: e s'era lungamente trascinato dalla poltrona, su cui sonnecchiava e leggicchiava tutto il giorno, alla trattoria del *Leon bianco* dove si compiaceva nella compagnia di pochi eletti amici, e dove i padroni, *Sior Anzolo* e *Siora Anzoleta*, avevano per lui quelle cure e quel rispetto un po' superstizioso che la gente del popolo ha qualche volta per i letterati. Tutti del resto gli volevano bene, perchè era buono, gentile, caritatevole, per quanto comportava la sua modestissima condizione. Su quella poltrona, che lo lasciava respirare, morì il 25 novembre 1869, in età di sessantaquattro anni. I parenti accorsi trovarono tra le robe del morto poeta un grande ritratto a olio della contessa Giulia Samoyloff: forse quello che le aveva dipinto Francesco Hayez nei tempi lontani della gioventù, della bellezza e dell'amore.

DINO MANTOVANI.

I DUELLI DEL 1896. — Ne ha compilato la statistica il cav. Jacopo Gelli, che in materia cavalleresca è uno degli scrittori più assidui ed autorevoli. Son 103 i duelli italiani dell'anno scorso, dei quali 10 avvenuti a Milano, 9 a Roma, 9 a Catania, 5 a Torino, 4 a Napoli, 4 a Bergamo, 3 a Como, 2 Verona, 2 Cuneo, 2 Parma, ad Avellino, a Messina, a a Pavia, a Mantova, ecc., 27 appaiono originati da polemiche giornalistiche, e i giornalisti han dato infatti il maggior contingente al numero dei duellanti: sono 42; dopo dei quali vengono i militari, 37; — gli avvocati, 28; ci sono persino un ministro: l'onorevole Mocenni, e due prefetti. Troviamo poi 19 fra deputati e consiglieri comunali, 15 possidenti, 11 studenti, 4 medici, 4 maestri di scherma, un commediografo. E cassieri? Nessuno. Perchè battersi? Quando loro conviene se la battono... Nella maggior parte dei duelli — 97 — l'arma scelta fu la sciabola, in 3 la spada, nei restanti 3 la pistola. Dodici duelli riuscirono incruenti e non c'è dubbio che seguirono altrettante colazioni conciliatrici. In 19 duelli rimasero feriti ambedue i combattenti, in 30 l'offensore, in 19 l'offeso. Quanto alle ferite, 69 furon lievissime, 75 lievi, 6 gravi, una — a Messina — seguita da morte.

*

NECROLOGIO. — A Parigi, m. nell'età di 81 anni, il conte di *Mas-Latrie*, membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nato a Castelnaudary nel 1815. Fu professore di diplomatica e capo degli Archivi nazionali di Francia. I suoi lavori principali sono: Cronaca storica dei papi, dei concilii generali e dei concilii delle gallerie; Storia; dell'isola di Cipro sotto i Lusignano; Trattati di pace e di commercio concernenti le relazioni dei cristiani cogli Arabi dell'Africa settentrionale nel medio evo, ecc., ecc.

~ A Brescia, *Eugenio Baresani*, patriotta. Fece parte del Comitato insurrezionale, presieduto da Tito Speri. Di lui si narra un aneddoto caratteristico. Nel 1859, trovandosi l'avanguardia francese a Brescia, interessava a Napoleone III di mandare da persona fidata, attraverso le linee nemiche, i proclami alle popolazioni ancora soggette al dominio austriaco. Gli fu additato il Baresani, a cui dal generale Dacoz venne chiesto quale somma si poteva offrirgli per la pericolosissima missione. — Nulla, generale, — egli rispose: — sono italiano, e ben felice di fare il mio dovere. Vado a far attaccare il cavallo, e torno subito!

~ Lo scultore *Lorenzo Vela*, m. a Milano l'11 nella bella età di 83 anni, era fratello del celebre Vincenzo. Anch'egli era nato a Ligornetto, presso Lugano, da famiglia di contadini. Venuto giovanissimo a Milano, col suo lavoro guadagnò quanto gli bastava per vivere e per avviare all'arte il fratello. Quale scultore si distinse nella scultura ornamentale e nella riproduzione degli animali, e fu per lunghi anni insegnante d'ornato all'Accademia di Brera.

NATALÌA [1]

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO

II.

L'immagine di Natalìa si associava nell'animo di Lidia ai primi ricordi della sua giovinezza, quand'ella veniva a Venezia con la famiglia nella stagione dei bagni, e sulla terrazza del Lido, insieme alla madre, che pareva una sorella più matura, vedeva ogni giorno questa ragazza bruna, alta, snella, dagli occhi e dalle ciglia nerissime, dalla voce musicale e sonora, dal riso argentino, dal vestito elegante e chiassoso, cinta sempre da uno sciame d'adoratori. La vedeva sulla terrazza, e sulla spiaggia, e nell'acqua, nuotatrice intrepida, offrente al bacio dell'onda il turgido petto di cui la maglia attillata disegnava i contorni, gareggiante di velocità e di resistenza coi più provetti, così da sembrare talvolta, tanto si spingeva lontano, un punto perduto nello spazio. Indi la madre, inquieta, affacciandosi alla ringhiera agitava le braccia e gridava: Natalìa! Natalìa! *Natalìa Maggianico*, quest'era il nome che i conoscenti di Lidia pronunciavano innanzi a lei con qualche reticenza, con qualche tentennatina di capo, facendo intendere, con la debita discrezione, che non erano, nè lei nè la madre, signore della buona società. Anzi i puritani aggiungevano che ormai al Lido si trovava *di tutto*. Ah, più tardi, fatta esperta della vita e vedendo in che cosa consisteva la *buona società*, e che angioli di purezza e di virtù fossero gli uomini e le donne che vi appartenevano, com'ell'aveva riso di questa frase stupida e pretenziosa! Allora però n'era rimasta colpita, e deplorava sinceramente che non si potesse andare al Lido senza incontrarvi le due Maggianico. Nè al Lido soltanto, da per tutto le incontrava; per la strada, in gondola, sui vaporetti, la domenica in chiesa San Marco, la sera in Piazza al Florian. La madre declinava, più rapidamente forse che non comportasse l'età, ma Natalìa era ogni anno più bella, simile a una pianta che ogni anno estende i suoi rami e si carica di nuovi fiori. E sempre, sempre c'era una corona di giovani intorno a lei; e dovunque ella movesse il piede o sostasse c'era qualcheduno che si voltava per guardarla, qualcheduno che la segnava a dito, accompagnando il gesto con un'esclamazione ammirativa. Intorno alla Lidia non veniva nessuno; nessuno si fermava sul suo passaggio; nessuno chiedeva al vicino: — Chi è?

È vero ch'ella sentiva ripeter sovente: — A quella Maggianico tutti fanno la corte, ma nessuno la sposa.

Magra consolazione! A lei nessuno faceva la corte, e nessuno la sposava.... Così nel suo animo, pur buono e gentile, covava un sordo rancore contro la bellezza sfacciata di Natalìa e contro il mondo vigliacco che le si prostrava ai piedi. E, nondimeno, il suo fascino Natalìa l'esercitava anche su lei, su lei non conosciuta e non curata, ed ella ci pensava involontariamente, e involontariamente la cercava in mezzo alla folla e tendeva l'orecchio se altri la nominava. A poco a poco, mettendo insieme varie frasi colte qua e là, ell'aveva saputo che, per ora, la ragazza non era che una civetta; le colpe grosse erano della madre, la quale aveva fatto una vitaccia da maritata e da vedova, e continuava a portare in trionfo la sua relazione con Ernesto Landi.... Di questo signor Landi s'era parlato spesso davanti a Lidia deplorando che un uomo così piacente d'aspetto, così garbato di modi, un uomo che avrebbe potuto aspirare a qualsiasi partito, si fosse lasciato succhiare il sangue e smunger la borsa da un vampiro come la Clara Maggianico. A tale proposito però c'era stato un giorno un signore, lugubre come il vecchio Silva, il quale aveva soggiunto: — Meno

---

[1] Continuazione, vedi N. 2.

male che ne avrà per poco.... La Clara Maggianico è spedita dai medici. — E il signore, uno di quelli che s'ingrassano a raccontar disgrazie, s'era diffuso a descriver tre o quattro malattie incurabili da cui la povera donna era affetta e che le avrebbero concesso al più cinque o sei mesi di vita. Dopo questa rivelazione il malanimo di Lidia verso la Maggianico fu temperato da un senso di pietà dolorosa. Era sul finire della stagione; tra una settimana Lidia avrebbe lasciato Venezia per non tornarvi che nell'estate ventura; e nell' estate ventura ella non avrebbe più rivisto quella madre e quella figliuola ch' erano certo leggere e corrotte, ma che andavano sempre insieme e senza dubbio si volevano bene; avrebbe rivisto forse la sola Natalia, vestita di nero, ella che amava i colori sfoggiati, dimessa e contrita, ella nelle cui pupille sfavillava la gioia, sulle cui labbra fioriva il sorriso.... Ma prevedeva ella il lutto imminente? conosceva la madre il proprio destino? In Piazza, gli occhi di Lidia si fissarono quella sera, non ostili ma tristi, sulle due donne; e le parve di scorgere un'ombra sul volto bellissimo di Natalia, una trepida ansietà che si rivelava in certe contrazioni dei muscoli, in certi sguardi furtivi;... ma sul volto della madre ella lesse la morte.... Era così smunta quella faccia, era così livida nella bianca luce delle lampade ad arco voltaico; era diffusa una tale stanchezza invincibile su tutta la persona!... La signora Clara si sforzava di parlare e di ridere, specialmente nei momenti in cui ella sorprendeva gli occhi di Natalia fissi nei suoi, ma di tanto in tanto la testa le si piegava sul petto, come se il sonno fosse per coglierla....

Anche il giorno appresso Lidia vide le Maggianico. Le incontrò in Merceria dell' Orologio, la signora Clara trascinandosi a stento appoggiata al braccio di Natalia. Fu l' ultima volta. Ella partì di lì a poco per la sua Verona, e non seppe nulla delle due donne fino all'inverno successivo, quando una mattina, nello sfogliar la *Gazzetta di Venezia* a cui suo padre era abbonato, vi lesse queste righe: "*Cronaca rosa.* Il nostro amico, dottor Vittorio Morini, aggiunto giudiziario, si è promesso sposo a una delle più belle e più eleganti signorine della nostra città, molto ammirata dai frequentatori del nostro Lido, la signorina Natalia Maggianico. Congratulazioni ed auguri." Era una notizia ben diversa da quella che Lidia s'aspettava di trovare nella rubrica dello stato civile. Ah! l' altro annunzio, l'annunzio funebre non si fece attendere un pezzo, e due settimane dopo, aprendo lo stesso giornale, le caddero sott'occhio, nella lista dei morti, queste parole asciutte asciutte: "Clara Maggianico, d'anni 49, vedova, civile." Funerali e nozze! Anche nella sua sventura era una privilegiata della fortuna la Natalia Maggianico, se, proprio nell' ore in cui la sua famiglia si sfasciava, una nuova famiglia le apriva le braccia, se il lutto della figliuola era temperato dalle gioie della fidanzata!... Indi Lidia sentiva raccendersi nell'animo l'avversione contro la splendida ragazza; e tanto più s' inaspriva verso di lei quanto più era disposta all'indulgenza verso la signora Clara che aveva ormai espiati i suoi falli, che forse s'era purificata nell'amor materno, che certo durante gli strazî degli ultimi mesi non aveva pensato ad altro che ad assicurar l'avvenire di Natalia, che aveva certo lei stessa, al suo letto di morte, combinato il matrimonio. Ma la felicità di Natalia irritava Lidia, la offendeva come un'ingiustizia, come una smentita a quella legge dei meriti e dei compensi che suo padre, essenzialmente ottimista, aveva l'abitudine di predicare, condensando le sue teorie in pochi aforismi: — *Semina il bene e raccoglierai il bene.* — *Via recta, via certa.* — *Chi fa il proprio dovere non ha mai a pentirsene.* — Massime sacrosante.... Ciò nondimeno, ella che, a quanto assicuravano, possedeva tutte le virtù teologali rischiava di marcire in casa, mentre quella fraschetta della Maggianico aveva già trovato il suo bravo marito.

Senonchè, quell' anno stesso, in primavera, la Lidia fu fidanzata con l'avvocato Carlo Fidoli di Venezia; ch'era venuto alle Assise veronesi, quale difensore in un processo lungo e clamoroso, e aveva una lettera d' introduzione per la famiglia Polidossi. S'invaghì egli realmente della ragazza, o pensò soltanto a conchiudere un buon affare? Fatto si è ch'egli chiese la mano di Lidia e che la sua offerta fu gradita. Aveva trentacinqu'anni, e godeva già la riputazione d' uno fra i migliori avvocati del foro veneto, specie nelle cause penali; buon parlatore, d' aspetto simpatico, non sprovvisto di mezzi di fortuna, poteva aspirare benissimo alle centocinquantamila lire che la Polidossi portava a titolo di dote. Lidia gli si affezionò sinceramente, profondamente, come ogni giovine casalinga, non avvezza alle galanterie, s' affeziona al primo uomo che dica d' amarla; e quando ella tornò nell' estate a Venezia, oltre che pei bagni, per visitare i parenti del futuro marito e veder la casa che doveva esser la sua, il nuovo sentimento l' aveva trasfigurata. — Non par più quella la Lidia Polidossi, — ella sentiva susurrare intorno a sè. — Quest'anno è proprio carina. — Fu allora ch'ella conobbe Ernesto Landi, lo zio materno di Carlo, un bell'uomo tra i quaranta e i cinquanta, accurato nel vestire, disinvolto nei modi, superficiale di cultura e d'ingegno, ma di conversazione piacevole, come di chi ha visto cose e persone diverse e dai facili successi del mondo acquistò una tal quale sicurezza di sè. Egli entrò subito nelle buone grazie della nuova nipote, fors'anco per quella curiosità mista di simpatia che i libertini non affatto volgari destano alle donne di più illibati costumi. Nè la relazione con la Clara Maggianico, relazione che solo la morte aveva troncata, gli nuoceva ormai agli occhi di Lidia. Le pareva cavalleresca quella fedeltà serbata all' amante, trovava bella e generosa la condotta di lui verso Natalia, della quale Ernesto Landi rendeva possibile il matrimonio con un dono di 30 mila lire ch' egli si obbligava di farle il giorno delle nozze. In casa Fidoli questa liberalità era approvata a bocca stretta, ma Landi era, in complesso, ben voluto da tutti, e la madre di Carlo aveva per lui la tenerezza piena d'indulgenza delle sorelle maggiori verso i fratelli scapestrati. — Sicuro, Ernesto ha le sue debolezze, — ella diceva tentennando la testa, — ma è sempre stato un gran mago. — Il marito le faceva eco. — Un gran mago. — Il più riservato ne' suoi giudizî era Carlo; forse i due uomini avevano indole troppo diversa per andar d'accordo.

In quell'estate Lidia ebbe rare occasioni d'imbattersi nella Natalia Maggianico, ch'era in lutto e non andava la sera al Caffè, e non andava di giorno al Lido nelle ore del maggior concorso. La incontrò qualche volta per la strada, con una signora attempata, una zia, e con un giovine di mezzana statura, dai baffetti castani, che le dissero essere il fidanzato. Il vestito nero la dimagrava; dava maggior risalto ai suoi occhi bruni, alla sua carnagione bianca, mostrava sotto un nuovo aspetto la sua bellezza superba. Ma Lidia Polidossi era felice; nel suo animo gentile non c'era più posto nè per l'invidia, nè pel livore, ed ella manifestò ripetutamente al suo fidanzato la sua ammirazione per le doti fisiche di Natalia. Egli sorrideva: — È tal quale sua madre quand'era giovine.... Se sarà tal quale anche pel resto, il povero Morini dovrà recitare il *confiteor*.

— O perchè non potrebb' essere una buona moglie?

Carlo Fidoli si stringeva nelle spalle. — Tutto può essere a questo mondo.

I due matrimonî furono celebrati in fin d'autunno a brevissimo intervallo l' uno dall' altro. Allorchè però, dopo il viaggio di nozze, Lidia venne a stabilirsi a Venezia, i Morini non c'erano più. L' aggiunto giudiziario era stato nominato Pretore in un piccolo paesetto del Veneto. Natalia faceva di tanto in tanto una corsa a Venezia, e le sue conoscenti dicevano ch'ella metteva in moto cielo e terra per ottenere un trasloco. Fosse merito suo, o fosse un fortunato concorso di circostanze, certo si è che il trasloco venne accordato di lì a non molto tempo, appunto a Venezia, e fu allora che Ernesto Landi desiderò presentare la coppia Morini alla sorella, al cognato, ai nipoti. Che motivo ci poteva essere di rifiutare? Nondimeno in casa arricciarono il naso alla proposta, e Carlo parve più renitente degli altri. — Che ghiribizzo è saltato allo zio Ernesto?... Que' suoi protetti non avevano nessun bisogno di conoscerci e noi non avevamo nessun bisogno di conoscer loro. — Fu proprio Lidia a dare il tracollo alla bilancia. — E perchè vorresti risponder di no? La Clara Maggianico è morta già da tre anni; Natalia è sposata ad un galantuomo che ha una posizione onorevole, e quando avranno detto di lei ch'è un po' civetta avranno detto tutto.... C' è di peggio? — No, in coscienza, pel momento non si poteva dire di più. — Ebbene, — ripigliò di trionfo la Lidia, — se vogliamo aiutarla a restare una donna onesta, non principiamo noi a metterla al bando!... Già non occorre mica far lega insieme.

Accolta in casa Fidoli, Natalia Morini aveva subito mostrato una grandissima propensione per Lidia, le aveva ripetuto il gran bene che lo zio diceva di lei, aveva voluto a ogni costo che si dessero del tu. Ma il *tu* non basta a creare l' intimità, e intimità schietta fra le due donne non ce ne poteva essere e non ce ne fu, nemmeno nei primi tempi quando sul conto di Natalia si mormorava solo a bassa voce. — Sei troppo bella — diceva celiando la Lidia alla Morini se questa le proponeva di prender palco insieme a teatro, o di andare insieme a una festa, a una conferenza, a un concerto; — sei troppo bella, e mi faresti far troppo cattiva figura. — In fondo non era che una scusa; il vero si è ch'erano agli antipodi di gusti e d'idee; la Natalia avida di piaceri e di lusinghe, sempre abbigliata all'ultima moda, insofferente della solitudine, arguta e vivace bensì, ma d'uno spirito alquanto volgare che, per dar la propria misura, aveva bisogno dell'eccitamento dei crocchi romorosi; la Lidia schiva d'ogni apparenza, semplice e quasi dimessa nel vestito, facile a intimidirsi, ad ammutolirsi in mezzo alla gente, amante della sua quiete, della sua casa, dei libri pochi e buoni che le tenevano compagnia nel suo salottino. Intanto era nata Valentina, ed ella era stata assorbita dalle cure dolci e minuziose della maternità. Natalia la tacciava di esagerazione. — Non ti s' incontra più in nessun posto. Anch' io amerei i miei figliuoli, se ne avessi, sfido io.... Ma non per questo farei divorzio da' miei simili.

Un duplice e gravissimo lutto che colpì Lidia quando la bimba non aveva che un anno, la morte dei suoceri a poche settimane d'intervallo, contribuì a suggellar questo divorzio dal mondo che la Natalia Morini le rimproverava. Allora appunto Lidia insistette perchè lo zio Ernesto venisse ad abitare con loro nella casa diventata ormai troppo grande per una famiglia di tre sole persone, e Landi, impressionabile per sua natura e turbatissimo dalla morte della sorella e del cognato, accettò l'offerta come un avviamento a una vita più tranquilla, più consentanea all'incalzar dell'età. In quell'occasione Livia ebbe una visita da Natalia che le disse: — Anche a noi era parso che tuo zio Ernesto non dovesse più viver solo e avevamo messo un paio di stanze a sua disposizione; ma egli ha preferito venir da voi altri. Siete suoi parenti prossimi, avete un appartamento migliore del nostro; non ci rimane che chinar la testa.

C' era un fondo di acrimonia nelle parole di Natalia, e infatti pei Morini sarebbe stato un terno al lotto il poter alleggerirsi d' una parte della pigione. Già da tempo si buccinava ch'essi spendessero oltre ai loro mezzi e che Madama fosse indebitata con la sarta e con la modista.

— Qualcheduno pagherà — diceva la gente. I più benevoli affermavano che di tratto in tratto lo sbilancio fosse colmato da Landi, in omaggio alla memoria della signora Clara. Evidentemente Natalia scemava in riputazione ogni giorno, e il marito era un fenomeno di tolleranza e di cecità. Non era nè uno sciocco nè un farabutto; era ipnotizzato dalla moglie; credeva tutto quello ch' ella voleva fargli credere, e si sarebbe gettato nel fuoco per compiacerla.

L' avvocato Fidoli (adesso Lidia pensava che fosse stata una finzione) aveva sempre ostentato di tener in poco conto la coppia Morini. — Lui, come giudice, è passabile, ma fuori del suo tribunale è un cretino; lei aspira a coglier gli allori materni. È meglio andar via via allentando la relazione.

— Per quello che ci si vede ormai con Natalia — rispondeva Lidia.

E in vero si vedevano pochissimo, diradando, per mutuo e tacito accordo, le loro visite, salutandosi fuggevolmente quando s'incontravano per la strada. Però una mattina che Lidia era con la figliuola, Natalia la fermò per ammirare e baciare la bimba, invidiando l'amica che possedeva un tesoro simile. E soggiunse: — Portamela, portamela:... Fino alle due mi trovi sola.... Usciremo in quel mio simulacro di giardino.... Sai, abbiamo un pezzetto di terra con due alberi e pochi fiori.... Vieni, vieni.... Dio mio, come ti fai preziosa!... Par che non ti degni, tu moglie d'un luminare del fòro, di venire in casa d'un povero *travet*.

Lidia si consultò con Carlo che le disse: — Per una volta tanto, non sarà una disgrazia.

Natalia fu amabilissima e si conquistò subito il cuore di Valentina, facendola correre pel piccolo giardino, mostrandole un nido di rondini, regalandola di frutta e di dolci.

— Quando torneremo dalla bella signora? — chiedeva ogni momento Valentina alla madre.

Ella trovò mille pretesti per non tornare; se ne sentivan dir tante di quella Natalia ch'era proprio meglio starne lontano. Lo stesso zio Ernesto la difendeva debolmente. — Benedetta figliuola!... Ha buonissime qualità, ma è troppo leggera.

Perciò Lidia fu alquanto maravigliata che, nell'inverno successivo, Carlo volesse invitare i Morini a una serata musicale ch'egli dava in onore di due suoi clienti francesi, di passaggio per Venezia.

— Noi non andiamo alle serate dei Morini — osservò Lidia. — Perchè devono venir essi alle nostre?

— Noi non andiamo da loro ma essi c'invitano — ribattè pronto l'avvocato. — Dobbiamo invitarli anche noi.... Forse non verranno.

— Verranno, verranno.

— Poco male, tanto più ch'essi conoscono già i miei forestieri.... E poi si tratta d'una cosa eccezionale. Noi non abbiamo l'abitudine di ricever la sera.

Conformemente alle previsioni di Lidia, i Morini accettarono l'invito e Natalia fu la regina della festa. Bisognava vederli quegli uomini come la divoravano con gli occhi, come pendevano dalle sue labbra! E i vecchi non si sdilinquivano meno dei giovani. Perfino il Procuratore Generale, un magistrato grave, solenne, con tanto di pancia, perfin lui le faceva la ruota attorno e non badava nè alla padrona di casa, nè all'altre signore, nè ai due o tre *virtuosi* che si alternavano al pianoforte. In quanto ai Parigini, essi non trovavano parole per esprimere la loro ammirazione. Anche il francese scorretto della Morini acquistava per essi un garbo speciale su quella bella bocca ridente. Carlo Fidoli era il più guardingo; nondimeno parve una volta alla Lidia ch'egli e Natalia si sorridessero furtivamente, ed ella n'ebbe una stretta al cuore. Non poteva ella certo lottar contro Natalia se a colei veniva in mente di rubarle il marito. Ell'era una buona moglie, una buona madre, una buona massaia; sapeva di non esser ripulsiva d'aspetto, di non mancare d'ingegno e di cultura. Ma o che bastan forse questi pregi a una donna? È vero, ell'aveva sempre creduto che Carlo fosse così assorto nelle sue cause, ne' suoi processi penali da non aver tempo da perdere in galanterie; ma se si fosse ingannata? Se fosse stato anch'egli su per giù come gli altri?

Pur ella non osò discorrergli del delicato argomento nè quella sera, nè poi. Lo sapeva poco tolleranto delle osservazioni, temeva un rabbuffo, temeva di far peggio. Ora, ora si pentiva di non aver parlato prima, quando forse il male non era irreparabile.... E intanto ella pensava con sgomento alla spiegazione che avrebbe avuto con Carlo al suo ritorno da Roma, pensava alla lettera che avrebbe dovuto scrivergli domani o dopo domani, non foss'altro che per dargli notizie di Valentina. Ed egli pure le avrebbe scritto; le scriveva sempre quando le sue assenze si protraevano qualche giorno, le scriveva nella sua calligrafia nitida, uguale, da uomo d'affari che bada al positivo, e anche di lontano s'occupa della casa, dei figliuoli, dello studio. Aspettate con viva impazienza, quelle lettere lasciavano sempre delusa la Lidia che avrebbe voluto trovarvi un po' più di calore, un po' più d'entusiasmo.... Ah, il calore, l'entusiasmo, egli li avrebbe messi nell'epistole che dirigeva a Natalia!... E forse in questo momento, fatto accorto del biglietto dimenticato, o dal treno, o dal *restaurant* di Bologna egli le mandava una riga in fretta per comunicarle le sue inquietudini, per rinnovarle le sue proteste.

Di nuovo la Lidia cavò di tasca il foglio rivelatore, di nuovo lo scorse con occhi molli di lacrime. *Passeremo ancora insieme molte di quelle ore deliziose nel nostro nido.... Ti rammenti, amore?* Queste frasi la ferivano come stilettate. A lei Carlo diceva: — Ogni cosa ha la sua stagione.... L'amore è pei giovani,... è per le coppie novelle. Due sposi come noi devono apparsi di un'affezione calma, tranquilla, non soggetta alle tempeste. — Ipocrita! Con Natalia egli s'era dimenticato di non esser più giovine. Con Natalia egli le cercava le tempeste. Ah, in verità, ora dipendeva da lei, da Lidia, che fossero tempeste ond'egli avesse a ricordarsi per un bel pezzo.... Ma che ingiustizie!... Una donna fa sempre il suo dovere, tutto il suo dovere; dà tutta sè stessa ad un uomo, non per un'ora, non per un giorno ma per la vita intera; e quell'uomo la tradisce per una femmina svergognata che non ha onore, che non ha pudore, che non ha nessuna delle qualità continuamente magnificate dal mondo burlone, che mancherà di fede all'amante di oggi come ha mancato di fede a quello di jeri, come ha mancato di fede al marito.... E la gente che indovina o che sa si contenta di ridere e non bolla col ferro rovente gl'iniqui! Ci son dunque due morali a questo mondo? Una che s'insegna, l'altra che si pratica?

Il pensiero di Lidia volò a Valentina, così candida, così ingenua, alla piccola Valentina che sarebbe anch'ella travolta in questa gora di menzogna e di fango.... Assalita da un desiderio veemente, imperioso di rivederla, di averla accanto a sè in quegl'istanti angosciosi, ella sonò per la cameriera. — Che nessuno vada oggi a prender la Valentina.... Andrò io.

ENRICO CASTELNUOVO.



Sulla spiaggia del Lido (disegno di Arnaldo Ferraguti).



Testa della statua principale (fot. F. E. Zuccaro).

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN TORINO

ED UNA QUISTIONE ARTISTICA.

Non solo in Torino ma in parecchi altri centri artistici italiani si agita in questo momento una quistione affatto nuova negli annali dell' arte scultoria. L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne ha già fatto un cenno in uno dei suoi briosi Corrieri; permettete che mi addentri nella questione, che è non meno curiosa che interessante, una quistione artistica assai grave!

■

Re Umberto, appena morto l'augusto genitore, volle gli fosse in Torino eretto un grandioso monumento. Il concorso nazionale fu vinto dallo scultore genovese Costa, a cui per conseguenza il Re affidò l' incarico erogando l'ingente somma di un milione, e fissando come data della consegna il 1887.



Steccato esterno del monumento (fot. F. E. Zuccaro).

Ma l'opera è colossale; alto il monumento ben 37 metri, ricco d' una statua del Re, alta otto metri, in bronzo, in cima ad una trabeazione granitica — dal cui piano si domina tutta Torino a volo d'uccello e tutta la catena alpina; — una trabeazione soprastante quattro colonne doriche — ritto il Re e coll' elmo nella destra mentre la sinistra posa sull'elsa della sciabola, ritto e posato marzialmente sopra tre gradini coperti da un gran tappeto in bronzo scendente dalla trabeazione, come si può vedere dal mio piccolo schizzo che unisco; — ricco di altre quattro statue colossali alla base, in bronzo raffiguranti la *Pace*, il *Lavoro*, l' *Unità* e la *Libertà* — non potè non solo esser finito per l'epoca accennata ma neanco ora, che son passati altri nove anni!

Laonde nella cittadinanza torinese, un notevole malcontento, anche perchè l'assito che attornia e copre il monumento deturpa il bel panorama del Corso Vittorio Emanuele, malcontento che si sfogò il mese scorso con una vigorosa protesta in seno al Consiglio municipale, iniziata dall'onorevole Villa, il quale, dopo un attacco a fondo propose che il Consiglio *imponesse* al Costa di dare assolutamente finito il monumento entro il 1897 onde poterlo inaugurare nel 1898, in occasione della Esposizione nazionale! — diversamente il Municipio affiderebbe ad un altro scultore l'incarico di finirlo!... — Una tale *imposizione* venne votata a gran maggioranza!

Fra gli artisti ciò produsse la più penosa impressione. In una riunione del *Circolo degli Artisti* presieduta dal pittore Delleani e dallo scultore Bistolfi, fu deciso di inviare allo scultore Costa una lettera di condoglianza per "l'essere egli fatto segno a tant' ira da consiglieri completamente estranei all'arte, e che l'arte offendono prostrando le energie e le volontà dell'artista „. — Il Costa rispose commosso che questa dimostrazione "avrebbe restituito all' animo suo addolorato e turbato la serenità e la pace, riacceso in lui l'amore al lavoro, rinnovata la fede



Parte superiore della statua colossale in bronzo della *Unità* (fot. F. E. Zuccaro).

" nell'opera sua, affermando il diritto all'arte a condizioni di lavoro meno rigide di quelle dell' industria ed alle forme di un rispetto e d' una gentilezza di cui Torino gloriosa sempre diede l' esempio! „

Pochi giorni dopo il Consiglio comunale, mentre era in seduta, ricevette la protesta stessa degli artisti torinesi, con un' osservazione e un consiglio. Osservavano cioè che di quei 75 consiglieri che avevano votato il *violento* ordine del giorno, appena due o tre erano entrati nello studio dello scultore Costa, e meno ancora erano in questi ultimi sei o sette anni entrati dentro lo steccato che chiude il monumento onde visitarvi i lavori e rendersi conto preciso della colossalità dell'opera e delle difficoltà non lievi ed impreviste dovute superare dall' artista. Fra le altre è da tener calcolo che mentre la statua principale da ben otto anni posa lassù in alto, in questi ultimi quattro o cinque anni, le cinque statue colossali vennero pure messe completamente a posto o si trovano dentro quello steccato — del quale io unisco una mia istantanea, steccato sgradevole alla vista, ma anche incomodo per il lavoro, giacchè esso riesce impossibile nei mesi d'inverno, che qui formano una terza parte dell'anno!

Quanto al consiglio, esso era di visitare il monumento nello stato suo di lavoro, e fu ben accolto. Negli scorsi giorni fu una vera processione di consiglieri, di artisti, di giornalisti ed io non ci son mancato, così da ricavarne bene o male delle "istantanee „ della *testa* della statua principale e della figura dell' *Unità* — statua bellissima, — quella del *Re* — che piacque a tutti grandemente — testa che è grossa quasi un metro e mezzo; — se le mie riproduzioni sono assai deboli si deve alla pochissima luce che entra nello steccato, attraverso le poche fessure degli assiti.

Quanti in questi giorni — anche avversari del Costa — visitarono il gran monumento — la cui statua principale è quasi finita ed i cui ultimi lavori di piccoli dettagli di cesellatura e pulitura saranno compiuti nel prossimo marzo, cosicchè in quei giorni il Costa potrà scendere alla base a finire le altre statue — rimasero colpiti dalla colossalità dell'opera e modificarono le idee preconcette.... Certo, quell' idea stravagante e *saugrenue*, come direbbero i francesi, di far finire da un altro artista



Panorama del nuovo Corso Vittorio Emanuele e delle Alpi, visto dall'alto del monumento (fot. F. E. Zuccaro).

il monumento, è seppellita, lo speriamo, per sempre. È desiderabile che la data del compimento non sia troppo lontana; ma quel che importa sopratutto, è, come disse ultimamente il Re Umberto allo stesso Costa, che "il suo lavoro riesca un'opera d'arte da far onore all'arte italiana ed all'artista. „ —

Delle altre quattro statue enormi, pure in bronzo, tre sono completamente a posto nella base e quasi finite, cioè il *Lavoro*, la *Pace*, l'*Unità*; e pure è a posto anche la quarta — la *Libertà* — quattro statue fuse dal Costa stesso nel suo studio, mentre la statua principale venne fusa dal Nelli di Roma, e pure dal Nelli le quattro enormi aquile sabaude agli angoli del basamento ed i quattro *pendòni*. Ma a quest'ultima figura allegorica intende il Costa modificare il collo e qualche panneggio, come qualche lieve modificazione intende apportare ai panneggi delle altre tre figure accennate, avendo egli visto — ora che sono a posto, non potendolo rilevare nel suo studio — che certe *linee*, certe movimentazioni plastiche guadagneranno assai rendendole più ampie e più vivaci o più calme come effetto estetico sui piani granitici del basamento.

Il Costa — e me lo diceva egli stesso ancor oggi — protraendo sino al XX settembre del 1898 la data della consegna del monumento, non si sentì nè si sente certo mosso nè dall'interesse — (perchè suo massimo interesse materiale sarebbe stato il consegnare il lavoro dieci anni fa) — nè dal desìo.... d'una commenda! No; unica aspirazione sua ardente, unico pensiero della sua vita, è questo: che gli si lasci compiere l'opera sua secondo il suo desiderio, secondo il suo sentimento artistico, senza violenze sul giorno assoluto, preciso, della consegna!

E questo prova l'artista, prova il suo grande amore all'arte.

Torino, gennaio 1897. F. E. ZUCCARO.

IL DON GIOVANNI.

Nello scorso numero s'è parlato dell'opera celebre, oggi parliamo del poema non meno celebre. Il Betteloni, che parecchi anni fa ne tradusse vari canti tra le lodi generali, s'è deciso finalmente a presentarne la traduzione completa. È uscita or ora a Firenze in un bel volume di casa Le Monnier. È un lavoro squisito, e ci piace presentarlo colle parole stesse del valente poeta giacchè la sua prefazione è piacevole e ricca di notizie interessanti su lord Byron e l'opera sua e sul modo di tradurlo.

*

Io tradussi il *don Giovanni* di Byron per più ragioni. Prima di tutto perchè questo lavoro fu ispirato al suo autore da poemi nostri, e specialmente dal *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci. Poi perchè fu tutto scritto in Italia, e di ciò serba traccia palese nella serenità e gaiezza della invenzione e della forma. Ancora, perchè esso offre allo studio o almeno alla curiosità del lettore un nuovo aspetto dell'ingegno di Byron, che in Italia è men noto o ignoto del tutto.

Giovine re del desolato canto,

disse il Prati. Probabilmente non lo avrebbe chiamato così s'egli avesse conosciuto il *don Giovanni*, che è pur l'opera maggiore e più matura del Byron, il suo capolavoro, secondo il giudizio di Ippolito Taine. Lo tradussi poi per un'ultima ragione, che potrebbe essere anche la prima, cioè che il poema a me piace moltissimo, e ci trovo tale vitalità, e tale spirito di modernità, che nessun poema scritto in Italia di questo secolo possiede l'eguale. Oltre a ciò, questo genere di poesia confacendosi all'indole del mio ingegno, io fui naturalmente invogliato a tentarne la traduzione.

Cesare Correnti scrisse quarant'anni or sono, che tradurre il *don Giovanni* di Byron, e tradurlo in ottave, era un restituire all'Italia ciò che in gran parte è cosa sua. Ma questa restituzione non fu fatta. Si ebbe adunque il meno che si poteva avere, la traduzione in lugubre prosa del Rusconi. Ultimamente il signor Enrico Casali tradusse tuttavia il poema in ottave. Ma egli non tradusse il testo di Byron; voltò in cattivi versi la cattiva prosa del Rusconi, non omettendo naturalmente i grossolani errori, dei quali quest'ultimo infiorò la propria versione. Come d'un poema, che prima d'ogni altro doveva invitare i traduttori italiani, siano due sole le traduzioni nostre, e insufficienti entrambe a dare anche lontanamente il giusto concetto del poema byroniano, quando di tutti gli altri sono tante invece, e talune pregevoli assai, è facile trovar la ragione. Ed è la difficoltà grandissima di una simile versione; anzi le molte difficoltà. Io non istarò qui a sciorinare, sotto gli occhi del lettore, quali e quante queste siano. Avrei l'aria d'un saltimbanco alla fiera, che ostenta la difficoltà dei proprî esercizi, prima di compierli.

Non è affar mio. Il lettore capirà da sè, che il tradurre in ottave un poema di così vario argomento, e di così vario stile non è la cosa più agevole del mondo. Io accennerò soltanto alla prima e più elementare di queste difficoltà. Bisogna tradurre in ottave. Come infatti tradurre altrimenti un poema, che è scritto in ottave inglesi, appunto perchè imitato da poemi italiani? Non è possibile affatto. Ora il tradurre in ottava rima non è comodo certamente. Ma c'è di peggio. Un'ottava inglese si traduce male con un'ottava italiana. La lingua inglese ha vocaboli assai più brevi dei nostri, e un'ottava di quella lingua dice molte più cose d'un'ottava italiana. Tuttavia bisogna tradurre ottava per ottava: d'un'ottava farne troppo spesso due, o di due farne tre sarebbe un alterare l'economia dell'intero poema. D'altra parte ciascuna ottava è un organismo individuale e omogeneo, che sta da sè e non si può spezzare impunemente. Solo si può fare talvolta, in via di eccezione.

E allora, come se n'esce? Ecco, in tesi generale non se n'esce affatto. Nel caso nostro del *don Giovanni* di Byron, se n'esce pe'l rotto della cuffia: e il rotto della cuffia è questo: che il Byron è scrittore prolisso, dice in sei parole ciò che potrebbe dire in tre, si ripete, torna sull'istesso pensiero, la rima talvolta lo imbarazza (egli medesimo lo confessa) e gli fa scrivere inutili cose: poi, com'è noto, egli quasi improvvisava i suoi versi, per lo meno soleva comporre assai rapidamente, nè mai rivedeva il già fatto, nè mai correggeva: anche, spesso nel *don Giovanni* scrive versi, come converserebbe con un amico (lo assicura egli medesimo), abbandonandosi a dire tutto ciò che gli viene alla mente, senza misura o economia di parole alcuna. Ognuno capisce che quest'abitudine del poeta offre al discernimento e alla discrezione del suo traduttore tutto l'agio di esprimere il concetto, di riprodurre il senso e le intenzioni dell'opera di lui, senza seguirne sempre e a ogni costo la parola. So anch'io che chi traduce deve anzitutto tradurre; ma chi traduce in versi e in ottave deve anche, per quanto egli può, fare dei buoni versi e delle buone ottave. Il pretendere una traduzione del *don Giovanni* di Byron in ottava rima, che segua il testo parola per parola, è pretendere cosa che non si può fare. Non ogni lavoro poetico, per ragione dello stile e del metro, si può tradurre letteralmente. Io feci una versione dell'*Arminio* e *Dorotea* di Goethe, nella quale non è una frase di più, nè una di meno, di quelle che sono nel testo: ma quel poema si poteva e però si doveva tradurre così; il *don Giovanni* non si può e non si deve. Del resto io sono il primo a credere che altri possa far meglio di me, ma non credo che da nessuno si possa tenere altra via da quella che io tenni. Anche un altro grave imbarazzo sono pe'l traduttore i nomi proprî stranieri, e le parole più spesso francesi, che il Byron si piacque d'introdurre ne' suoi versi. Io mi attenni nella mia versione a una norma fissa, la più semplice e secondo me la più ragionevole. Scrissi nomi e parole come vanno scritti nella lingua alla quale appartengono, sperando che la coltura del mio lettore gli permetta di leggerli e pronunciarli come vanno letti e pronunciati. E credo che anche in ciò diverso modo non si potesse usare [1].

Molte altre cose potrei dire, ma non faccio una prefazione. Aggiungerò solo che non ostante i difetti che io non seppi e non potei evitare in un lavoro di così varie difficoltà e di così lunga lena, credo di avere, con questa mia versione, fatto non volgare opera d'arte. Penso infatti che dalla lettura di essa si possa trarre impressione non molto diversa da quella che proverebbe, leggendo il testo originale, chi ben sappia l'inglese: perocchè, se non sempre la lettera, sempre invece il senso, lo spirito e l'intenzione dell'opera vi sono fedelmente riprodotti.

E ora quale premio mi riprometto di così lungo e paziente lavoro? Nessuno; non lucro nè fama di certo. Pubblicare con tali speranze oggi in Italia un poema di duemila ottave, sarebbe stoltezza. Quando, molti anni or sono, diedi fuori i primi sei canti di questo lavoro ebbi l'approvazione degli intelligenti, la quale spero non mi sia per mancare neppure adesso, che pubblico

Nota sull'ortografia.

[1] In ciò siamo di parer contrario. Non so perchè tutti i lettori abbian l'obbligo di conoscere parecchie lingue ed anche la loro ortografia e la loro pronuncia. I lettori inglesi, molto più colti dei nostri, non conoscono in generale che la propria lingua. Chi poi ricorre ad una traduzione è presunto che non conosca la lingua originale. Io credo che i nomi stranieri devano essere scritti in modo che ciascuno possa pronunciarli bene, almeno approssimativamente. Tanto più in versi, che escono guasti da una lettura sbagliata. Vedi per esempio:

Un certo Shakespeare così pur la pensa;

o quest'altro:

Anche smentìa ciò che Rousseau (che mezzo
Fu matto).

Perchè non scrivere Shekspir (come fanno i francesi) e Russò (come usa l'Alfieri)? Ed il Carducci scrive Voltèr, e fa benissimo. Giacchè leggerà molto male quei versi, chi non conosca l'ortografia francese ed inglese; e ammesso pure che si abbia qualche obbligo trattandosi di celebrità, non se ne ha proprio nessuno incontrando un borghese qualunque. Perchè mai ho da sapere che donna Fry è donna Frai? Io si viene a sapere con grande sorpresa, quando rima con *assai*. E se capita la signora Sleep do al verso una sillaba più del vero. Viceversa poi chi sappia legger bene l'inglese non capisce più come *Wellesley* rimi con *trofei*, a p. 256. Infine c'è una scuola in Francia, in Germania e in Inghilterra che cerca semplificare l'ortografia e vuol abolire le vocali e le consonanti stupide, ossia che non si leggono; perchè abbiamo a conservarcele noi con grande imbarazzo dei lettori e con pericolo della prosodia? (*st.*)

l'opera intera. E questo mi basta. Anche mi basta la sodisfazione di aver data al mio paese una versione poetica, che mancava, del capolavoro di Giorgio Byron, il quale, se non fu il sovrano poeta che i nostri padri credettero, fu ad ogni modo un grande poeta e un nobilissimo spirito: che molto amò l'Italia nostra, che, respinto dal suo paese, scelse il nostro per sua dimora, e dalle nostre cose attinse ispirazione alla insigne arte sua; che, se alcun errore commise nella fortunosa e inesperta sua vita, con la morte generosa lo espiò largamente.

VITTORIO BETTELONI.

NOTERELLE.

Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nella seduta solenne del 7 gennaio pubblicò la relazione sugli 11 concorsi aperti. Il premio Cagnola per un lavoro sull'elettricità (L. 2500 e medaglia d'oro) fu conferito al dott. Andrea Giulio Rossi dell'università di Pavia. Il premio Fossati per chi illustri con proprie ricerche e con esperienze proprie un punto della fisiologia del sistema nervoso (L. 2000), al prof. Angelo Mosso, dell'Università di Torino, per il lavoro sulla Temperatura del cervello, pubblicato l'anno scorso a Lipsia e a Milano. Il premio Brambilla destinato a chi inventi o introduca in Lombardia qualche nuova macchina o processo industriale, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato (L. 1500 con medaglia d'oro), al prof. Carlo Figini per i perfezionamenti inventati e introdotti nella industria tessile; più un assegno di L. 500 a Salv. Sala per l'introduzione dell'industria delle sedie impagliate uso Friuli e ad Ant. Scartazzi per un nuovo apparato con sparo d'allarme a segnalamento acustico nell'esercizio delle ferrovie. Sulla storia della vita e delle opere di Leonardo non fu dato il premio, ma un assegno d'incoraggiamento di L. 1000 alle memorie presentate da Nino Smiraglia Scognamiglio e dal prof. G. B. De Toni. Per altri 4 concorsi nessuno fu considerato degno nè di premio nè d'incoraggiamento; e finalmente altri 3 andaron deserti per mancanza assoluta di concorrenti.

Il bibliofilo Leo Olschki, che commercia a Venezia in manoscritti antichi, stampati, edizioni rare, comunica che Menelik ha ordinato la creazione di una biblioteca ad Addis Abeba per conservarvi tutti i manoscritti esistenti nell'Etiopia. L'anno scorso egli fece costruire due zattere per andare all'isola sacra di Debra Sinai e prendervi un certo numero di manoscritti, che erano oggetto di venerazione da parte di quelli abitanti, li fece mettere in un astuccio di seta, la cui conservazione affidò ad un funzionario, e fece fare delle copie per la futura biblioteca di Addis Abeba, che si sta impiantando.

È uscito il Bollo dell'Esposizione internazionale d'Arte di Venezia. Riproduce in piccolissime dimensioni, con eleganza di tinte e nitidezza rara di contorni, il disegno del Manifesto. I rivenditori di privative potranno ottenerlo dal Comitato dell'Esposizione (Municipio di Venezia), con un fortissimo sconto.

Nella *Domenica Italiana*, nuova rivista ch'esce a Roma diretta da E. Faelli, si legge:

" Tra poco la casa editrice dei fratelli Treves pubblicherà un interessantissimo lavoro di Scipio Sighele: *La delinquenza settaria*. Lo studio del brillante e acuto scienziato sarà senza dubbio un nuovo trionfo che il chiarissimo autore aggiungerà a quelli già riportati per *La coppia criminale*, *La folla delinquente*, *Contro il parlamentarismo* e gli altri suoi scintillanti lavori. Abbiamo potuto leggere nell'*Archivio di Psichiatria*, tanto sapientemente diretto dal Lombroso, qualche capitolo di questo lavoro, e possiamo fin da ora prevedere per la *Delinquensa settaria* un clamoroso successo. Il lavoro si apre con una brillante introduzione sui *Criminali moderni e le sue forme della delinquensa settaria*. Segue il primo capitolo: *L'Èra della folle*, trattato dall'autore con quella competenza che gli è propria per la psicologia della folle. Il secondo capitolo è dedicato alla *Fisio-psicologia della setta*. Il terzo capitolo tratta della *Morale settaria*. Questo capitolo richiamerà alla memoria dei lettori l'ultima pubblicazione del Sighele: *La morale individuale e la morale settaria*, quel volumetto piccolo di mole ma denso di contenuto che tanto rumore ha sollevato. L'ultimo capitolo è dedicato al *Delitto settario* „.

Blis e Friz è un altro di quei racconti per i ragazzi, coi quali Onorato Fava s'è acquistato un nome onorato, anzi celebre. Chi è che non ricordi il *Granellin di Pepe?* e il *Paese delle stelle?* Son libri graziosissimi, ben pensati e ben scritti, che furono già tradotti in tutte le lingue. La stessa fortuna toccherà certo al nuovo libro. *Blis* è il diminutivo di Pieruccio Blizzoncelli, che, rimasto orfano, è costretto a fare l'arrotino per vivere. Egli ha una quantità di disgrazie e di fortune; e lo vediamo vagabondare dalla sua luminosa Napoli fino alla nordica Berlino. Per quale vicenda di casi, di avventure, il piccolo Pieruccio diventi in breve uno dei due proprietari di un importante opificio, uno dei due titolari dell'accreditata ditta " Bliz e Friz „, potrete leggerlo nel racconto. È invenzione? è verità?... Qualche accenno a personaggi conosciuti, ed avvenimenti realmente accaduti farebbero credere che si tratti di un fatto vero, di cui l'autore abbia avuto la confidenza dal protagonista o da uno dei suoi conoscenti. Ad ogni modo si tratta di un libro molto dilettevole, e che insegna ai giovani a non lasciarsi spaventare dalle disgrazie e dalle difficoltà; poichè la fortuna è coi perseveranti ancor più che cogli audaci. Il racconto è abbellito da disegni di Arnaldo Ferraguti; e tutte le mamme vorranno farne un regalo ai loro figliuoletti.

LA VITA A PARIGI.

Incominciano i *Petits Salons*. Quello delle Pittrici. *La rivista di Châlons* del Detaille. L'Esposizione di Vereschaguin. *La Campagna di Russia*. Perchè non è piaciuta. Il palazzo dell'Industria. *La Comédie Française* a Atene. Per il matrimonio di un cane.

Parigi, 11 gennaio.

D'un anno all'altro quelli che si chiamano i *petits salons* anticipano un po' la loro apertura e sarà di essi come per le *revues* che una volta era di prammatica venissero alla fine dell'anno che dovevano rivistare, ed ora incominciano in piena estate. Abbiamo dunque l'*Esposizione delle pittrici* la quale — come sempre — contiene bellissimi acquerelli di fiori, genere nel quale la donna generalmente pone più poesia e delicatezza che il sesso forte — vedi l'illustre Margherita Lemaire e tante altre seguaci o emulatrici. Anche nei ritratti le pittrici riescono e ve n'ha qui dei buoni e perfino di eccellenti. È però inutile — nell'insieme — scendere ai particolari mancando veramente l'opera che s'impone e che fa di botto celebre l'autore di essa. Io amo molto le donne, ma è impossibile non constatare che poche assai sono le pittrici i cui nomi restano nella storia dell'arte. Nel secolo scorso ci fu la Rosalba Carriera con i suoi inimitabili pastelli; al principio di questo la Vigée Lebrun i cui ritratti composti con abilità infinita ornano tutti i musei d'Europa e sono sovente riprodotti; poi venne l'animalista famosa Rosa Bonheur che vive ancora, ma di cui il gran pubblico ha poche occasioni di vedere i quadri, amenochè non vada al Luxembourg ad ammirarne il *Pâturage*, — gli altri andando abitualmente in America; ed ora la Margherita Lemaire di cui ho fatto cenno più sopra. Astri minori, pittrici di ingegno e di valore artistico, ce ne furono e ce ne sono parecchie, ma altre stelle — in questo firmamento — non si vedono.

*

Due altre mostre hanno fatto parlare assai in questi giorni, ma anche perchè la politica vi è intervenuta. *La rivista di Châlons* del Detaille, regalo che la stampa francese invia allo Czar, ha fatto correre tutto il Parigi che vuol veder tutto. È un gigantesco acquerello che per la disposizione della scena, per la fedeltà dei particolari, per i gruppi minuscoli a piedi e a cavallo ricorda certi quadri militari di Meissonnier. Il momento scelto è quello in cui Niccolò II, nel suo uniforme rosso di colonnello dei cosacchi, alla testa di uno stato maggiore dove si riconoscono bene i generali Saussier, Billot, Boisdeffre, passa dinanzi la fronte dell'esercito e precisamente dinanzi ai cacciatori azzurri di cui saluta la bandiera che s'inchina per rendergli omaggio. A sinistra, il *landau* imperiale, con Faure e la Czarina, vestita in rosa, delicata, e che pare una figurina del secolo scorso; e dietro, gli ormai leggendari e barbuti cosacchi. Qualche critica secondaria si fa a questo quadro, per esempio, la mancanza dei pantaloni rossi della fanteria francese, ma l'autore ha voluto lasciare al dolman rosso e al tricolore della bandiera la nota viva che pone in rilievo tutta la scena. La quale è ben resa, e insomma *La revue de Châlons* è degna dell'autore del *Rêve* e di tanti altri quadri militari che gli diedero fama.

*

Al Cercle Volney un notissimo pittore russo il Vereschaguin ha fatto fiasco — la parola è dura ma esatta — con la sua serie di quadri che ha per argomento *La Campagna di Russia*. Il signor Vereschaguin è un pittore filosofo, umanitario e letterario. Avendo preso parte alla guerra russo-turca del 1876 egli ne concepì con tale orrore gli eccidî e le sofferenze di cui fu spettatore, che li dipinse in modo impressionante, e li commentò con opuscoli e conferenze a una delle quali ricordo di avere assistito. L'assedio di Plevna, i campi di battaglia coperti di morti e feriti, gli ospedali, le marcie disastrose, e sopratutto il quadro davvero spaventevole intitolato *Vincitori e vinti* e fatto di una piramide di teschi umani, in una desolata pianura, con nuvoli di corvi che vengono a pascersi di ciò che resta di carne umana, ebbero tale un successo anche di propaganda, da ottenere il più lusinghiero dei risultati: ne fu proibita l'esposizione in Russia! Credo che, utilitario nel tempo stesso che umanitario, il Vereschaguin li abbia portati in America, raccogliendovi ampia messe di applausi e di dollari. Ora la nuova esposizione avrebbe dovuto essere la seconda serie della sua impresa pittorica, filosofica e pacifica. Perchè non riescì? Per due ragioni, per l'idea, e per l'esecuzione sbagliata. Gli orrori della guerra russo-turca il Vereschaguin li aveva veduti con i suoi occhi e ha potuto dipingerli con una verità da far venirne i brividi. *La Campagna di Russia* egli ha dovuto ricostruirla sopra documenti, descriverla come dicono i pittori, di *chic*. I siti sono esatti, i personaggi che vi mette, no. Sono fantocci e nulla più, e il valore del pennello di Vereschaguin non è tale da fargliel perdonare. Alcuni effetti di neve, sopratutto il quadro: *Che vengano!* ove dei volontari appiattati in un bosco ghiacciato, coperti, sprofondati nella neve attendono al varco i francesi — quantunque inverosimile nel soggetto — sono eccellenti, altri no. Questo per l'esecuzione. Ma l'idea poi di fare di Napoleone un grottesco, qualcosa come un guerriero da opera buffa, coprendolo di pelliccie di tutti i colori, facendone un coso rotondo, ridicolo, di cui non si vedono che gli occhi, oppure presentando nel: *Cattive nuove* un altro Napoleone stralunato, livido nella sua malsana grassezza, questa idea, che rimpicciolisce a fare una caricatura politica di una epopea tragica, non poteva che trovare ostili i francesi. Il pittore moscovita si è assolutamente ingannato se ha creduto che i repubblicani di terza cotta del giorno, sarebbero *flattés* di questa profanazione. La leggenda napoleonica è viva ancora in Francia e altrove. È permesso dire e scrivere che Napoleone fu un despota, un flagello dell'umanità, un uomo sitibondo di sangue, una jena, quello che volete — ma farne un burattino no. Ecco perchè il signor Vereschaguin è stato obbligato a imballare e rinviare in Russia la sua nuova serie umanitaria la quale — malgrado l'alleanza — non corre punto il rischio di essere proibita nella sua patria.

*

Non è senza una certa malinconia che passando in questi giorni nel *Cours la Reine* — ove fra parentesi dimorava l'Alboni — ho veduto di già alzate le palizzate che circondano il *Pavillon de la Ville de Paris* — un annesso del Palazzo dell'Industria. Ben tosto si farà altrettanto per il palazzo stesso e la stampa ne farà infinite " necrologie „. Edificato nel 1855 per una Esposizione mondiale che oggidì parrebbe uno scherzo per le dimensioni relativamente modeste, che poi servì sempre alle Esposizioni parziali, e al Concorso Ippico. Due generazioni di pittori si sono susseguite nei famosi Salons. Ahimè! quanti proclamati celebri trenta o quarant'anni fa, di cui oggi non si ricorda più il nome! Di poi ci fu scissione, e abbiamo avuto due Salons, i quali entrambi ora si troverebbero come i vagabondi — senza domicilio. Al Salon del Campo di Marte, pare si accorderà quello dell'*Orangerie* del giardino delle Tuileries, dove non ci sono più aranci, ma, credo, un giuoco alla palla di una Società particolare. Per il Salon numero uno, si vuole alzare un edifizio provvisorio — chi vuol scommettere che vivrà per venti e trent'anni? — sullo sterrato della Piazza del Carosello. Si troverà così fra il monumento del primo impero, l'arco magnifico sormontato da un gruppo stupendo di cavalli, e il monumento della terza rivoluzione — quello dedicato a *Gambetta*. Ma questo edifizio — che di già irrispettosamente si chiama una baracca — ha sollevato una viva opposizione, e, senza rinunziarvi, intanto si è accordata una proroga di sei mesi al Palazzo dell'Industria, il quale vedrà un *salon* di più. Quanto ai nuovi Palazzi, a ciò che sarà il ponte trionfale, ai progetti che si maturano per l'Esposizione propriamente detta, a ciò insomma che apparirà la mostra del 1900, il soggetto è così complesso, i problemi sono tanti, che mi riservo a parlarne prossimamente.

Al 20 aprile la *Comédie Française* va ad Atene e per celebrare il cinquantesimo anniversario della fondazione di quella Scuola francese di belle arti, darà una rappresentazione unica dell'*Edipo* di Sofocle, dinanzi ai discendenti della Grecia eroica. Non si dice se vi assisterà qualche pronipote del celebre tragico, ma è probabile. Il viaggio durerà dieci giorni, e la recita nel suo insieme farà spendere ventimila franchi al governo francese che ne fa le spese. A costo di esser chiamato quello che sono — un brontolone — osservo che da trentasei anni che l'Italia è — diconol — fatta, non c'è stato un ministro che abbia pensato a spendere ventimila centesimi per affari di questo genere — neppure il mio amico e collega Ferdinando Martini. Non ce n'è stato

uno che abbia avuto il coraggio di — almeno — proporre delle sovvenzioni normali e definitive, per i teatri massimi di Roma, Napoli, Milano e Venezia. Quando penso che *la mia* Fenice è chiusa e non la riaprono che quando c'è un Congresso di farmacisti, mi vengono le lagrime agli occhi! Oh! la risposta la conosco.... le tasse, l'Africa, il pareggio, e il diavolo che vi.... Ma che! un paese di trent'uno milioni, un paese che ha una sola grande eredità, quella dell'arte, deve sempre vivere del passato, eternamente vestire a gramaglia? E dal punto di vista pratico, non vedete che un milione speso per questo superfluo che vi fa stringere le spalle, è una spesa produttiva, e rientrerebbe con largo interesse nelle casse dello Stato e dei municipii? — Ma questa non è *Vita di Parigi* — mi sento gridare da chi trema di dover contribuire una lira del milione, — *offellee fa el to mestee!* — Lo faccio, lo faccio, vi ritorno, ma anche da questo punto di vista ve lo dico e ve lo ripeto, voi non ci date l'Italia che abbiamo sognata....

*

Il matrimonio di un cane! ecco uno dei soggetti della cronaca parigina. Lo sapevo di già che i cani hanno i loro sarti e i loro calzolai, e perfino i loro gioiellieri. Un cane che non aveva il " paletot „ filettato di martora della casa A, gli stivalini per il fango della casa B, e il collare e gli anelli alle nobili zampe del celebre C, è un cane da far piangere. All'*Avenue des Alacias* si vede sovente un servitore gallonato portar giù dalla vettura un Azor o un Black più gallonato di lui, con tanto di stemma ricamato sulla mantellina. Anche per i cani c' è la moda, un anno adottandosi un vero giustacorpo di panno color avana filettato di rosso, un altr' anno nero in velluto cremisi con tanto di monogramma in oro. Ora per portare all' apice l' orgoglio canino si era narrato che la signora Ephrussi avesse celebrato il matrimonio di un suo levriero con il simulacro della legge civile, cioè con un barbone camuffato da sindaco, e due fox-terriers che fungevano da consiglieri municipali. Parve un grande scandalo ai giornali antisemiti che trovarono fosse un sacrilegio perchè questo cane era un cane ebreo. Se fosse stato un cane cristiano non ci sarebbe stato nulla a dire! Le cose andarono al punto che si trattò di un duello fra Paolo di Cassagnac con il signor Ephrussi, quando cadde la baracca con tutti i burattini, essendo provato che il sullodato matrimonio *devant Monsieur le maire* non ha mai avuto luogo. Me ne dispiace perchè avrei desiderato avere notizie della sposa di cui nessuno si è occupato, se portava il tradizionale mazzetto di fior d'arancio, e come avesse espresso il *sì* fatale. Mi interessava poi anche il caso per regolarmi con la mia *Nera* la quale era fidanzata al più bel can barbino del mondo, e poi si lasciò sedurre improvvisamente da un Lovelaie di razza ignobile. Ammesso il matrimonio legale, io aveva la speranza di fare a questo cane di cane un processo in forma e chiedergli — come si usa in Inghilterra — dei " danni interessi „ considerevoli. Ora la smentita del signor Ephrussi mi toglie anche ogni speranza di riabilitazione, e Nera resta una cagna disonorata.

Folchetto.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^{IA}, di Milano.

LA SETTIMANA.

Come avviene generalmente durante i periodi di ferie parlamentari, si è parlato anche adesso di possibili rimpasti ministeriali, attribuendone la causa al riavvicinamento che si dice avvenuto fra Rudinì e Zanardelli e alla diversa opinione riguardo alla opportunità di elezioni generali.

Il Senato, riunitosi nuovamente il giorno 8, ha approvato finora il progetto relativo alle casse patrimoniali ferroviarie, e quello relativo alla detenzione di strumenti di punta e di taglio, incominciando soltanto ieri la discussione sui provvedimenti bancari intorno ai quali il Lamperico ha pubblicato una voluminosa relazione. A proposito di strumenti di punta e di taglio, si fecero lunghe divagazioni intorno alla politica ecclesiastica e giudiziaria. Una interpellanza del Parenzo sui criteri seguiti dal governo nella scelta dei senatori, fu rinviata, su proposta di Rudinì, a quando sarà esaurito l'ordine del giorno.

Se la Camera non sarà sciolta, si avranno delle interpellanze sui provvedimenti presi dal governo contro i socialisti. Il prefetto di Roma, conte Bonasi, in seguito alle riunioni tenute dai socialisti di Roma all'Acquario Romano — dove si tennero violenti discorsi dai promotori che spingevano i compagni a scendere in piazza — ordinò, il 9 corrente, lo scioglimento della Camera del lavoro e della federazione socialista di Roma. Anche in altre provincie i prefetti fecero eseguire lo stesso ordine. Lo scioglimento delle Camere di lavoro e dei circoli socialisti non dette luogo ad incidenti: qualche foglio ufficioso si affrettò a dichiararlo un semplice provvedimento di polizia, non un fatto di politica generale. La federazione socialista ha protestato dichiarando di ricostituirsi senza alcun indugio: e la Camera di lavoro ha deliberato di restare al suo posto. Alcune associazioni democratiche hanno unito le loro proteste a quelle dei socialisti.

—

Il maggiore Nerazzini, dopo aver ricevuto dal Re, in attestato della sovrana soddisfazione, la croce di grande ufficiale della Corona d'Italia, partì per Montepulciano per passare qualche giorno con la famiglia. Doveva essere di ritorno a Roma il 20, ma richiamatovi l'11 ebbe nel seguente giorno un colloquio con Rudinì e Visconti Venosta. Il Nerazzini sarà incaricato di una seconda missione allo Scioa, per dove partirà fra tre o quattro settimane. Vi anderà per stabilire definitivamente la delimitazione de' confini e la questione della indennità. Si assicura che non vi saranno difficoltà per l'assestamento di ambedue le faccende rimaste sospese. Commissari dell'Italia per la delimitazione dei confini sarebbero i generali Baldissera e Valles ed un colonnello di stato maggiore da destinarsi.

Si parla della probabile nomina del Nerazzini a ministro residente allo Scioa; nomina che sarebbe urgente qualora fosse realmente deliberato l'invio di rappresentanti stabili della Russia e della Francia presso Menelik. La Francia fa di tutto per cattivarsi l'animo del Negus e lo ha invitato all'esposizione del 1900 a Parigi: intanto si sta costruendo da francesi una strada da Gibuti ad Entotto, che sarà terminata appunto al principio di quell'anno. Anche una nuova spedizione russa partirà in primavera per l'Abissinia: si smentisce bensì che la Russia abbia fatto passi presso il governo italiano per avere il consenso di stabilire una stazione navale russa nel mar Rosso. Il Leontieff va ora in Abissinia, secondo notizie del Cairo, per preparare una serie di fortificazioni le quali sbarrino le vie di montagna e i pochi passi per i quali è possibile penetrare nell'interno del paese.

—

Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Saletta, ha presentato al ministro Pelloux il piano di una trasformazione dell'artiglieria, poichè in Francia ed in Germania si sta studiando tale riforma mediante nuovi tipi di cannone a tiro rapido. La nostra artiglieria da campagna potrebbe essere trasformata secondo il nuovo tipo con una spesa di circa 70 milioni. Intanto, essendo riusciti benissimo gli esperimenti di un cannone a tiro rapido inventato e fuso nei nostri arsenali, si incominceranno presto i lavori per dare all'artiglieria da montagna dei pezzi leggeri che possono sparare 20 colpi al minuto, lanciando una granata di 1500 grammi.

Il *Reichsanzeiger* ha smentito la notizia di un prossimo viaggio dei sovrani tedeschi nel Mediterraneo; ciò non ostante i giornali di Vienna affermano che Re Umberto e Guglielmo II s'incontreranno ai primi di marzo a Genova, facendo anche rilevare che Francesco Giuseppe si troverà in quei giorni a Cap Sant Martin.

Nella elezione di ballottaggio a Porto Maurizio risultò eletto il Salvo candidato ministeriale.

—

L'occupazione dell'Egitto è ancora argomento di polemiche fra la Francia e l'Inghilterra, alle quali le hanno dato nuovo vigore le recenti dichiarazioni fatte dal barone de Courcel, ex-ambasciatore di Francia a Londra, al corrispondente parigino del *Times*. Da queste polemiche risulta positivamente una cosa sola; cioè che l'Inghilterra è risoluta ad opporsi costantemente e con ogni mezzo a qualunque tentativo fatto per indurla ad abbandonare l'Egitto. La fermezza dell'Inghilterra induce i più autorevoli fra i giornali francesi a riconoscere che sarebbe assurdo indurre gl'inglesi ad abbandonare l'Egitto con il preconcetto di prendere il loro posto. Il pericolo di complicazioni è dunque da questo lato completamente rimosso; ciò non ostante il Hichs Beak, ministro delle finanze, parlando prima a Bristol poi a Clifton, annunziò un nuovo sopravanzo delle entrate sulle spese e disse che, al riaprirsi del Parlamento, il governo presenterà la proposta di nuovi crediti per la flotta. L'Inghilterra deve mantenere l'impero de' mari e rinforzare la sua flotta in proporzione de' progressi delle flotte delle altre potenze.

Si è già raccolto in Inghilterra un mezzo milione per festeggiare nel prossimo giugno il 60.° anniversario dell'assunzione al trono della regina Vittoria, ed alle feste di quel giubileo hanno promesso di assistere gli imperatori d'Austria e di Germania.

Cecil Rhodes, già soprannominato il Napoleone del Capo, il fondatore della Rhodesia, s'imbarcò, il 6, al Capo per l'Inghilterra, ove comparirà come accusato. Ma è partito come un trionfatore avendo da 15 giorni una serie di continue ovazioni in tutta la colonia. Tanto che alla repubblica del Transvaal parevano un insulto, e così le qualificò il segretario per la giustizia Jorrissen nell'allocuzione di capodanno al Kruger.

Lo scorso novembre, allorchè il *Reichstag* tedesco s'occupò dell'incidente Brüsewitz, il principe Hohenlohe promise misure sul duello. Ora è uscita un'ordinanza di Guglielmo II prescrivente che tutte le questioni personali tra militari sieno sottoposte ad un "Consiglio d'onore", che questo le esamini e faccia proposte di conciliazione, oppure, secondo la gravità della cosa, chieda l'intervento d'un "tribunale d'onore", obbligatorie essendo per le parti interessate le decisioni dell'una e dell'altra istanza e dovendosi riferire al sovrano ogni caso di contravvenzione o disubbidienza. Parimenti nelle questioni tra militari e borghesi, i militari sono tenuti a seguire la procedura anzidetta. Così non si vieta espressamente il duello, ciò che sarebbe difficile, ma si tende a scemarne l'abuso, ciò che è già qualche cosa.

Il 12, s'è riaperto il Parlamento francese. Il *clou* della prima seduta fu l'arrivo del Grenier, il deputato mussulmano. Molta folla lo attendeva fuori della Camera. Egli arrivò in vettura, vestito col burnù bianco; portava il turbante; baciò il suolo prima di entrare nel palazzo, e giunto nella sala delle sedute si prosternò davanti ai gradini che conducono nell'emiciclo. Grenier venne chiamato a comporre l'ufficio provvisorio come segretario, stante la sua giovane età, e baciò il tappeto posto davanti al presidente della Camera prima di recarsi ad occupare il suo posto dalla parte dei radicali; poi fece altre genuflessioni e baciò il proprio banco. Tutto ciò fu accolto da grandissima ilarità da parte dei deputati e del pubblico delle tribune.

—

I minatori belgi si sono riuniti il 10 in congresso a Charleroi per discutere a proposito del rifiuto d'aumentare i salarii opposto alle loro domande dalla associazione dei proprietari. Si riteneva che i minatori avrebbero votato lo sciopero generale: invece ne respinsero la proposta insieme a quella di far riposo un giorno della settimana; proposta presentata allo scopo di smaltire l'enorme *stock* di carbone esistente nei magazzeni.

—

La Camera austriaca ha inaspettatamente respinto, con 109 voti contro 98, il progetto di un credito per la istituzione di un Ginnasio sloveno a Cilli. Questo progetto, stato sempre vivacemente combattuto dalla sinistra tedesca, ed in conseguenza del quale erano avvenuti anche degli spostamenti nella formazione dei gruppi parlamentari, aveva acquistato una grande importanza politica, ma il governo ne riteneva sicura l'approvazione. Il voto della Camera, che è un gran trionfo per la sinistra tedesca, mette per ciò il governo in grave imbarazzo. Ora la Camera ha intrapreso la discussione del bilancio del commercio, durante la quale il governo ha dichiarato che farà tutti gli sforzi per migliorare le condizioni del commercio e della marina mercantile di Trieste, le cui condizioni sono ora soddisfacenti, malgrado gli sfavorevoli avvenimenti d'Oriente.

Il conte Goluchowski è andato a Berlino per assistere alle feste dell'ordine dell'Aquila Nera; ma a tale viaggio si vuole attribuire, come è naturale, un significato politico. L'arciduca Ranieri ha festeggiato l'11 il 70.° genetliaco, ricevendo in tale occasione le congratulazioni dell'esercito, dei grandi corpi dello Stato, e di molti sovrani esteri, fra i quali re Umberto di lui nipote.

Il bilancio prussiano si chiude in pareggio, equilibrandosi le entrate con le spese nella somma di 2 miliardi e 47 milioni di marchi, comprese le spese straordinarie; e compreso l'aumento degli stipendi ai funzionari dello Stato per la somma di 19 milioni e mezzo e l'aumento di stipendi ai maestri elementari per 5 milioni e 312 000 marchi.

La questione d'Oriente si va complicando in conseguenza del ritardo frapposto dal Sultano a mettere in esecuzione le riforme proposte dalle potenze. Gli ambasciatori hanno presentato alla Porta una nuova nota collettiva insistendo sulla necessità di formare con personale straniero la gendarmeria destinata all'isola di Creta; ma la Porta non ha dato ancora soddisfacente risposta e si teme che, da un momento all'altro, l'intiera isola possa insorgere nuovamente. Un conflitto fra turchi e cristiani è già avvenuto fra le vie di Suda. In Canea tutte le botteghe sono chiuse e parte della popolazione cristiana si è allontanata dalla città. Due navi da guerra, una inglese e l'altra francese, ancorate al Pireo, ricevettero l'ordine di andare nelle acque della Canea.

Si è parlato anche di gravi disordini e di eccidii avvenuti a Trebisonda; ma la notizia non fu ancora confermata. Un tale Marani, suddito italiano, impiegato da 20 anni in Turchia come farmacista militare, incolpato di aver tenuto discorsi sediziosi fu imprigionato per tre mesi a Yldiz-Kiosck senza che alcuno lo sapesse. Avendo la di lui moglie potuto essere informata del prossimo imbarco del marito per Trebisonda, da dove sarebbe stato internato a Baiburessa, si rivolse per protezione all'ambasciata d'Italia. L'ambasciatore italiano cav. Pansa dichiarò alla Porta che, non ammettendo la condanna del Marani senza processo regolare, avrebbe mandato a Trebisonda uno stazionario italiano per esigere, anche con la forza, la consegna del prigioniero, ordinando intanto all'*Archimede* di tenersi pronto ad una eventuale partenza Il Sultano si scusò dicendo d'ignorare il fatto del Marani e fu subito data comunicazione ufficiale al nostro ambasciatore dell'*Iradé* che ordinava l'immediato ritorno a Costantinopoli del suddito italiano Marani. Questi fu sbarcato ad Eraclea, in conformità del desiderio espresso dall'ambasciatore italiano, e sarà giudicato a Costantinopoli dal tribunale ordinario, presente il dragomanno dell'ambasciata italiana.

—

Il Simich, presidente del nuovo ministero serbo, ha diretto ai rappresentanti della Serbia all'estero una circolare, nella quale si dice che il recente cambiamento di ministero è dovuto esclusivamente a necessità di politica interna. Il presente gabinetto manterrà buone relazioni con tutte le Potenze, specie con la Russia e con l'Austria, augurandosi che le potenze siano favorevoli agli interessi legittimi della Serbia; e presenterà un progetto di revisione della costituzione.

A Uskub, in Bulgaria, dette occasione a disordini la funzione del Natale (7 gennaio) celebrata dal metropolita greco Ambrosius. Il metropolita fu insultato e preso a sassate dai serbi residenti nel paese, che non intendono riconoscere l'autorità di quel metropolita. La chiesa di Uskub è stata chiusa fin quando non sia risoluta la controversia riguardante la giurisdizione del vescovo.

—

Stando a notizie provenienti da New York, vale a dire da fonte non sospetta di soverchia tenerezza per gli Spagnoli, Maximo Gomez avrebbe avvertito la giunta rivoluzionaria, residente nella grande città americana, della assoluta impossibilità di continuare la resistenza. Tale notizia è stata confermata anche da qualche giornale di Madrid, e l'*Epoca* aggiunge che il capo attuale degli insorti cubani, in conseguenza delle numerose sconfitte toccate recentemente agli insorti stessi, avrebbe determinato di presentarsi alle autorità spagnole. Il generale Weyler ha permesso intanto di riprendere la cultura in varie zone dell'isola, facendo così cessare il malcontento degli agricoltori; nello stesso tempo bensì ha proibito la vendita di provvisioni fuori delle città fortificate ed ha ordinato di ritirarsi nelle cinte fortificate ai bottegai e commercianti dei piccoli villaggi.

Anche alle Filippine la situazione pare migliorata per gli Spagnoli. I condannati alla deportazione nelle isole Marianne, provenienti dalle Filippine, si ammutinarono: ma la ribellione fu subito repressa dalle truppe della guarnigione. Ottanta deportati furono uccisi, quaranta feriti: tutti gli altri poterono essere carcerati.

—

Le condizioni di una parte dell'India inglese appariscono veramente terribili. La peste bubbonica fa strage a Bombay dove il numero delle morti aumenta giornalmente e da dove sono partiti ormai 325 000 abitanti per sfuggire al flagello. Questo però si estende già nelle città e provincie vicine. In conseguenza della peste e della recente carestia, che sarebbe stata senza precedente; senza le pioggie del dicembre, il numero delle persone assolutamente indigenti e che vivono di pubblica carità è giunto a 1 250 000 e si eleverà presto a due milioni.

Nell'Uruguay si teme una nuova rivoluzione, fomentata anche dalle non liete condizioni dell'agricoltura, in favore della quale il congresso di Montevideo ha votato un sussidio di 10 milioni. Nel Chili invece, secondo un rapporto ufficiale del governo, tutto va per il meglio: il consuntivo del 1896 si è chiuso con un avanzo di parecchi milioni ed anche la provvista dell'oro per l'abolizione del corso forzoso presenta un notevole avanzo; il raccolto è abbondantissimo e la situazione commerciale eccellente.

Il Giappone dichiara officialmente di non aver aiutato nè favorito in alcun modo la insurrezione delle Filippine. Un incidente avvenuto recentemente a Tokio mette in pericolo le buone relazioni fra la Germania e il Giappone. Il ministro tedesco a Tokio dette una scudisciata in faccia ad uno studente giapponese. I giornali affermano che tale atto fu commesso senza alcuna provocazione, e reclamano il richiamo del ministro.

—

A bordo della nave *Nubia*, proveniente da Bombay e giunta nel porto di Plymouth, sono morti di colera durante la traversata alcuni marinari e soldati: la nave è stata isolata. Un incendio ha distrutto il convento delle Orsoline di Roberval, e sette monache sono rimaste bruciate vive. In conseguenza di una tempesta che infierì sopra la parte occidentale della Spagna il 9 corrente, avvennero varii disastri marittimi e straripparono alcuni fiumi: Siviglia fu inondata ed interrotta la ferrovia Madrid–Toledo.

13 gennaio.

SPLENDIDA PUBBLICAZIONE ILLUSTRATA

VITA dei CAMPI

NOVELLE DI

Giovanni Verga

Cavalleria rusticana. — La Lupa. — Nedda. — Fantasticherie. — Jeli il pastore. Rosso Malpelo. — L'amante di Gramigna. — Guerra di santi. — Pentolaccia.



VITA DEI CAMPI è illustrata dal pittore Arnaldo Ferraguti, che andò appositamente in Sicilia fra i modelli che il Verga stesso aveva studiato. Ferraguti fece settanta pastelli dal vero, che egli chiama studii, ma che sono vere composizioni, piene di vita e di color locale. L'edizione ha un'impronta nuova, differisce da tutte le pubblicazioni di lusso congeneri: ogni novella oltre le ricche e numerose vignette a pagina intera o intercalate, è accompagnata da **una tavola in cromotipia** di una delle composizioni più salienti e più drammatiche dei pastelli del Ferraguti; sono **nove quadri** che arricchiscono e decorano in modo veramente artistico e degno l'opera di Giovanni Verga.

Un grosso volume in-8 grande stampato su carta di lusso, splendidamente illustrato da disegni colorati ed in nero di **ARNALDO FERRAGUTI**

LIRE QUINDICI. — Legato in tela e oro: **LIRE VENTI.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È USCITO

ALMANACCO STORICO

Anno II

Contiene il Calendario del 1897

e la cronistoria del 1896

narrata giorno per giorno.

Esso racconta giorno per giorno la storia del 1896; — non solo di casa nostra, ma di tutto il mondo, — non solo i fatti politici, ma anco i fatti diversi, i processi, i teatri, gli avvenimenti letterari, le corse, le scoperte.... tutto insomma. Naturalmente per le cose italiane si diffonde di più; e trovate per esempio il diario parlamentare. Con la difficoltà che c'è di rintracciare per cose italiane un fatto contemporaneo, una data precisa, questo libriccino diventerà un tesoro. È fatto con molta cura e diligenza, non presentando che fatti accertati e date controllate. Oggi lo si scorrerà con piacere, parendo rivivere tutta l'annata, più tardi, lo si consulterà con profitto.

Un volume in-16 di 150 pagine

CENTESIMI CINQUANTA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

È USCITO

UNA VITA

ROMANZO DI

Guy De Maupassant

Un volume in-16 di 320 pagine col ritratto dell'autore e biografia di R. Alt: **Una Lira.**

DELLO STESSO AUTORE:

Forte come la morte . L. 1 —

Bel-Ami. . . . . . . 1 —

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È COMPLETO IL

NUOVO DIZIONARIO

SPAGNOLO-ITALIANO

ED

ITALIANO-SPAGNOLO

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco

ARRICCHITO

1.° D'un gran numero di locuzioni proprie delle due lingue;
2.° D'un gran numero d'esempi;
3.° Delle voci dell'uso toscano;
4.° Degli americanismi più in uso;
5.° Della retta pronunzia delle parole;
6.° Dei vocaboli antiquati;
7.° D'un dizionario di nomi propri, sì personali che storici, geografici e mitologici;

COMPILATO DA

B. MELZI

LIRE CINQUE. - Due vol. di compl. 1004 pag. in-12 a 2 colonne - **LIRE CINQUE.**

Legati in tela e oro riuniti in un volume: **Lire 6.**

Coloro che hanno già acquistato la 1.ª parte (Spagnolo-Italiano) e vogliono ora completare l'opera colla 2.ª parte (Italiano-Spagnolo) mandino **L. 2.50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Il Vangelo della salute

XXXII Almanacco Igienico Popolare pel 1897

DEL PROFESSOR

PAOLO MANTEGAZZA

Senatore del Regno

CENTESIMI CINQUANTA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Terzo migliaio della Nuova Edizione Popolare

GLI ALBORI DELLA VITA ITALIANA

conferenze fiorentine sulla vita italiana, di Olindo Guerrini, R. Bonfadini, P. Molmenti, P. Villari, F. Tocco, R. Bonghi, A. Graf, E. Panzacchi, G. Barzellotti, P. Rajna, A. Bartoli, F. Schupfer, E. Masi, con prefazione di G. Biagi.

Lire Quattro. – *Un volume in-16 di 412 pagine.* – **Lire Quattro.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Splendida pubblicazione illustrata

DELLA

PITTURA ITALIANA

STUDII CRITICO-STORICI DI

GIOVANNI MORELLI

(IVAN LERMOLIEFF)

Questa nuova e splendida pubblicazione, che fa onore all'Italia, e che viene in tempo per essere offerta come strenna, fu pubblicata in tedesco da prima, poi in inglese; ha tardato fin qui a presentarsi nella veste italiana, che viene ad essere l'originale. Non occorre ripetere le lodi di un lavoro che diede sì gran fama al compianto Morelli, e che rivoluzionò l'ordinamento di tutte le Gallerie. Diremo solo che la nostra edizione è arricchita da 81 superbe riproduzioni di quadri celebri. Inoltre al volume è premesso un ampio studio biografico sul Morelli dettato dal signor Gustavo Frizzoni, e il ritratto di lui tolto dall'originale di Francesco Lenbach.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA preceduta dalla biografia dell'autore e illustrata da **81 superbe riproduzioni di quadri celebri.**

Un volume in-8 grande di 380 pagine: **L. 10.** – In tela e oro: **L. 15.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Album di Lavori Femminili

Trine Irlandesi	Lavori a punto croce	Ricami per Biancheria	Trine e Ricami
Lavori in applicazione. Ricami a punto piatto.	**60 tavole staccate**	DA ESEGUIRSI SU **stamigno, tela, juta, tovaglie, salviette, centri di tavola, ecc.**	**Seconda Edizione** *aumentata nel testo e nelle incisioni*
Un volume in-8 gr. con 178 incisioni	con 288 incisioni e altre 27 incisioni intercalate nel testo	60 tav. con 200 incis. e testo esplicativo	Un volume in-8 gr. con 539 incisioni
LIRE DUE	**LIRE QUATTRO**	**LIRE QUATTRO**	**Lire 3.50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Tveves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

Recentissima pubblicazione

HOMO SUM

ROMANZO DI

Giorgio Ebers

Trad. dal tedesco della sig. Caterina Stiatti Pucci **unica autorizzata**

Un volume in-16 di 320 pagine **UNA LIRA.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

NUOVO VOLUME ILLUSTRATO PER LA GIOVENTÙ

Bliz e Friz racconto di Onorato Fava

illustrato da Arnaldo Ferraguti

Pieruccio Blizzoncelli, rimasto orfano, è costretto a fare l'arrotino per vivere, ha un mondo di disgrazie e di fortune; e lo vediamo vagabondare dalla sua luminosa Napoli fino alla nordica Berlino.



Per quale vicenda di casi, di avventure, il piccolo Pieruccio diventi in breve uno dei due proprietari di un importante opificio, uno dei due titolari dell'accreditata ditta "Bliz e Friz", si narra in questo racconto. È molto dilettevole e insegna ai giovani a non lasciarsi spaventare dalle disgrazie e dalle difficoltà; poichè la fortuna è coi perseveranti ancor più che cogli audaci.

Un volume in-8 di 150 pagine in carta di lusso

LIRE TRE

Dirig. commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 2.

Splendida pubblicazione illustrata

LA SICILIA

IMPRESSIONI DEL PRESENTE E DEL PASSATO

DI

GASTONE VUILLIER



Il sig. Gastone Vuillier, ch'è un francese innamorato del nostro paese, viaggiò nel '93 la Sicilia a fine di studio, percorrendola da un capo all'altro non con la fretta del *touriste*, ma con l'amore dell'artista e dell'etnologo. Alla maestria dello scrittore s'accompagna quella dell'artista, poichè il Vuillier illustrò egli stesso la sua opera, ritraendo direttamente dal vero quale gli apparivano durante il suo pellegrinaggio, tipi, costumi, monumenti, paesi e marine; il tutto con ammirabile evidenza.

Vol. in-4 di 464 pag., **illustrato da 270 disegni dello stesso autore.**

Lire 20. – Legato in tela e oro: **L. 26.**

Dirigere comm. e vaglia ai Fr. Treves, editori.

LIBRERIE TREVES

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, N. 64 e 66.

ROMA
Via del Corso, 383; Palazzo Theodoli.

NAPOLI
Via Roma (già Toledo), 34.

BOLOGNA
P. VIRANO, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

☛ **Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.**

☛ **Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.**

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Canto Novo — Intermezzo

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un volume in-formato bijou. – **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*